

**Nomi di popoli, natura dei popoli.  
Note a margine di alcune cronache lombarde  
(1494-1530 circa)**

di Letizia Arcangeli

Reti Medievali Rivista, 21, 1 (2020)

*<<http://www.retimedievali.it>>*



**Politiche della natura alla fine del medioevo.  
Quadri generali e casi lombardi**

a cura di Federico Del Tredici  
e Massimo Della Misericordia

Firenze University Press



Reti Medievali Rivista, 21, 1 (2020)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2020 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/6725

*Politiche della natura alla fine del medioevo.*

*Quadri generali e casi lombardi,*

a cura di Federico Del Tredici

e Massimo Della Misericordia

## **Nomi di popoli, natura dei popoli. Note a margine di alcune cronache lombarde (1494-1530 circa)\***

di Letizia Arcangeli

Il trentennio delle prime guerre d'Italia (1494-1530 circa) portò nella penisola e con particolare intensità in Lombardia sovrani e popoli (o meglio eserciti) di diverse etnie, stimolando tra intellettuali, diplomatici, uomini di stato, storici e letterati riflessioni comparative sulle loro forme di governo, regimi fiscali, istituzioni, usanze e "natura". Col presente contributo si è tentato di vedere se e come questi temi circolavano a un livello culturale e sociale meno elevato e meno specializzato, esaminando in questa prospettiva sei tra cronache e storie lombarde in volgare, opera di autori (in ordine di anzianità Giovan Pietro Cagnola, Bernardino Corio, Ambrogio da Paullo, Antonio Grumello, Giovanni Andrea Prato, Gian Marco Burigozzo) non omogenei tra loro per cultura e per status, ma comunque non intellettuali "professionisti", constatando perlomeno da parte delle due figure più colte e legate alla corte, Cagnola e Corio, una compiuta tendenza alla naturalizzazione del politico.

During the three decades of the early Italian Wars (c. 1494-1530) kings and peoples (or rather armies) belonging to different ethnic groups came into the Peninsula, and especially into Lombardy, thus fostering comparative reflections on the forms of government, fiscal systems, institutions, customs and «nature» among intellectuals, diplomats, statesmen, historians and scholars. This contribution aims to assess if, and how, these issues circulated at a lower and less-specialized cultural and social level. For this purpose, six Lombard chronicles and historical works written in the vernacular are scrutinized here. The authors (in chronological order Giovan Pietro Cagnola, Bernardino Corio, Ambrogio da Paullo, Antonio Grumello, Giovanni Andrea Prato, Gian Marco Burigozzo) did not share the same cultural level, nor did they belong to the same social milieu, and none of them was a "professional" intellectual. Out of these authors at least two of the most learned and better connected to the court, that is Cagnola and Corio, show a clearer leaning to the naturalization of politics.

Prima età moderna; secolo XVI; Lombardia; guerre d'Italia; cronache; opinione pubblica; natura dei popoli.

Early Modern Times; 16<sup>th</sup> Century; Lombardy; Italian Wars; Chronicles; Public Opinion; Nature.

\* Ringrazio Federico Del Tredici, che ha letto e discusso questo saggio, Massimo Della Misericordia e Marco Gentile, che mi hanno consentito la lettura dei loro contributi a questa sezione monografica, Simone Albonico, Carlo Capra, Luisa Giordano, Daniela Rando, Edoardo Rossetti e Massimo Zaggia per le preziose indicazioni.

1. *Premessa*

Il trentennio delle prime guerre d'Italia portò nella penisola, e con particolare intensità in Lombardia<sup>1</sup>, sovrani e popoli (o meglio eserciti) di diverse etnie, stimolando riflessioni comparative sulle loro forme di governo, regimi fiscali, istituzioni, usanze e “natura”, il cui esempio più noto sono gli scritti di Machiavelli sulla Francia (il *Ritracto* e, appunto, il *De natura Gallorum*) e sulla «Magna»; riflessioni nuove per estensione e organicità, ma certo non prive di antecedenti. Né sono mancati gli studi su questi temi, studi non necessariamente centrati sul trentennio delle guerre, ma di più lungo periodo: per limitarci ai più recenti, dal Gilli di *Au miroir de l'humanisme* sino al saggio di Massimo Della Misericordia in questa sezione monografica<sup>2</sup>. Appunto in questa chiave di “naturalizzazione del politico” mi sono proposta di rileggere alcune storie e cronache lombarde in volgare iniziate o concluse durante quel trentennio: Cagnola (dal IV secolo d.C. al 1497)<sup>3</sup>, Corio (*ab origine*-1499)<sup>4</sup>, da Paullo (1476-1515)<sup>5</sup>, Prato (1499-1519), Grumello (1467-1529)<sup>6</sup> e Burigozzo (1500-1544)<sup>7</sup>.

Si tratta di una selezione parziale del molto che fu scritto in quegli anni anche nella sola Lombardia già sforzesca, quando si volessero considerare le cronache inedite e gli scritti latini di Francesco Muralto, Giorgio Floro, Gerolamo Morone, Galeazzo Capra e altri ancora: una selezione che si intende giustificare, oltre che per l'uso del volgare<sup>8</sup>, in base alle biografie degli autori,

<sup>1</sup> Ritengo superflua l'ennesima precisazione sull'estensione della “Lombardia” nell'epoca qui considerata; sarà sufficiente il rinvio a Black, *The Duchy of Milan*, testo corrispondente alle note 18-29, anche per il significato politico della scelta del termine in riferimento allo stato di Milano.

<sup>2</sup> Si vedano ancora, tra i più recenti, *L'image de l'autre*; Melani, «*Di qua*» e «*di là da' monti*»; Gilli, *Aspects de la domination française*, specificamente per la Lombardia degli anni francesi, ma con utilizzazione anche di fonti posteriori come la *Historia mediolanensis* di Bernardino Arluno; la bella *thèse* di Valérie Allaire, che estende l'analisi ai poemetti delle *Guerre in ottava rima*; Della Misericordia, *La natura delle nazioni*.

<sup>3</sup> Nell'edizione a stampa (che inizia con l'anno 1023) è stato ommesso il libro I. L'autore dichiara di aver scritto l'opera (concepita come «sommario» della storia di Milano a partire da «cronache e commentarii» esistenti, ma anche dalla propria testimonianza diretta per gli anni dal 1450 [«impresa di Milano»] sino all'assunzione della carica) durante i suoi ozi di castellano di Sartirana (Cagnola, *Storia di Milano*, pp. [XXXI-XXXII], dedica a Ludovico Maria Sforza duca di Milano), quindi certamente dopo il 1479 (Santoro, *Gli Uffici*, p. 617) e probabilmente dal 1485, in quanto la narrazione si fa da quella data meno particolareggiata. Cagnola poteva avere allora all'incirca 45 anni; nel 1493 scriveva i fatti relativi all'anno 1484 (Cagnola, *Storia di Milano*, p. 186).

<sup>4</sup> A quanto afferma (p. 1460) inizia a scrivere nel 1485, poco più che ventenne, e corregge il testo dopo la caduta del Moro.

<sup>5</sup> La cronaca si fa annalistica a partire dal 1494, e pare scritta in anni successivi ai fatti narrati sulla base di precedenti annotazioni (*Cronaca*, p. 173). Ambrogio doveva allora avere circa 33 anni (Martini, *Note*, p. 100).

<sup>6</sup> La *Storia* del Prato, nato nel 1488 e dunque undicenne nel 1499, si propone esplicitamente come continuazione di quella del Corio e inizia nel 1499 dopo la «fuga, o vogliam dire partita» (p. 222) di Ludovico il Moro; la *Cronaca* di Grumello si apre con la morte di Francesco Sforza ma diventa ampia e annalistica col 1494.

<sup>7</sup> La *Cronica* si apre con la caduta di Ludovico il Moro, ricordo di infanzia per l'autore che nel 1500 doveva avere circa 5 anni, e si fa annalistica dal 1513.

<sup>8</sup> Prato lo dichiara come scelta a favore degli «illitterati» (p. 222).

diversi per condizioni sociali e giuridiche e “patria”, ma tutti non professionisti della scrittura e della politica, e tutti provenienti da una porzione dello stato di Milano (la città capitale e la pianura orientale a nord del Po) caratterizzata dalla ridotta presenza dell'elemento signorile-feudale.

Diverse dalle cronache per struttura, ampiezza, arco cronologico e fonti utilizzate, le due “storie” di Corio e Cagnola sono nate in un contesto cortigiano, e con finalità storiografiche; mentre le quattro cronache (e le molte altre coeve che qui non considero) nascono dall'urgenza di fissare nella memoria privata e “pubblica” (del lettore, spesso esplicitamente chiamato in causa con un'apostrofe o più sommessamente con un *tu* o un *voi*) l'intrico e il rapido succedersi degli avvenimenti, e sono, si può ben dire, un ulteriore portato (insieme al drastico crollo della documentazione pubblica, e alla pressoché totale scomparsa di quel carteggio interno che nei tempi di pace informava analiticamente il principe sugli umori dei suoi sudditi) dello sconvolgimento provocato, non solo negli stati e nei modi delle guerre, ma anche nella vita di chi non apparteneva al livello più elevato della società politica locale, dalla «fiamma e (...) peste» entrata in Italia, e in Lombardia, con gli eserciti francesi<sup>9</sup>.

Con l'eccezione del Corio, edito nel 1503 e poi più volte sino all'edizione (non ancora critica) novecentesca, e oggetto di un'approfondita biografia<sup>10</sup>, queste cronache o storie volgari, benché prevedessero esplicitamente dei lettori, non furono date alle stampe che nel XIX secolo, e con criteri ben lontani da quelli di un'edizione critica<sup>11</sup>. Ben poco si sa dei loro autori, al di fuori di quanto essi stessi dicono di sé nel corso della narrazione, ma sembra possibile escludere per tutti ruoli e cultura “professionali”. Si collocano in una fascia culturale meno elevata e non omogenea, così come non omogeneo è anche il loro *status*, il luogo di origine e la generazione. Cagnola nasce negli anni Quaranta del Quattrocento<sup>12</sup>, Corio, Grumello<sup>13</sup> e da Paullo tra gli anni Sessanta e Settanta, alla fine degli anni Ottanta Prato<sup>14</sup>, a metà degli anni Novanta Bu-

<sup>9</sup> La citazione è ovviamente dall'abusatissimo passo di Guicciardini, *Storie fiorentine*, pp. 117-118. Non a caso un'analoga emersione di cronache di autori non “professionisti” è segnalata da De Caprio, *La scrittura cronachistica*, p. 250, per il Regno di Napoli dopo l'invasione francese. Un confronto delle cronache qui considerate nella prospettiva anche linguistica esemplificata in questo bel saggio e nel volume in cui esso è incluso (nonché nella ricca bibliografia ivi citata) sarebbe molto auspicabile, e doveroso, ma non può trovare spazio in questo limitato contributo, anche a prescindere dalla mia attuale incompetenza.

<sup>10</sup> Meschini, *Uno storico umanista*.

<sup>11</sup> Per l'ammodernamento del linguaggio e l'omissione di annotazioni a margine nell'edizione della cronaca di Ambrogio da Paullo (un solo manoscritto) si veda Martini, *Note*, pp. 96-99; nell'edizione della cronaca del Prato errori di lettura e nello scioglimento di abbreviazioni, omissioni di alcuni nomi in varie elencazioni e di passi autobiografici risultano rispetto al manoscritto Trivulziano 1342 «copia cavata dall'originale» (l'elenco dei manoscritti consultati invece dal curatore a pp. VIII e 415 nota).

<sup>12</sup> Un riepilogo delle notizie biografiche ricavate dalla cronaca in Arcangeli, *Opinioni*.

<sup>13</sup> Meschini, *Uno storico umanista*; p. 35 (1459); Meschini, *Notizie*, ascrive Grumello al ramo cremonese della famiglia, a lungo residente a Pizzighettone; tuttavia nei tardi anni Venti del XVI secolo Grumello abitava a Pavia, che nella cronaca dice «a mi patria» (p. 460).

<sup>14</sup> «Natus anno MCDLXXXVIII» si dice nel frontespizio dell'incompleta *De origine civitatis Mediolani* (Prato, *Storia*, p. 219); qualche notizia in Arcangeli, *Esperimenti*, pp. 290-291 nota.

rigozzo. Sono milanesi di città Corio, Prato e Burigozzo, forse anche Cagnola; provinciali o rurali da Paullo e Grumello, opposti per fisionomia socioprofessionale: un “civile” forse impiegato a qualche titolo nell’amministrazione statale e certamente attivo per il comune in cui abita, di volta in volta fattore di una grande possessione della pianura cremonese e console di una media comunità del lodigiano, il da Paullo; un “militare”, nobile e talvolta castellano (come il milanese Cagnola) il Grumello. Altrettanto o più eterogenei sono i milanesi<sup>15</sup>: membri di ampie parentele<sup>16</sup> il Cagnola e il Corio (cortigiano minore e podestà di piccoli feudi o terre del contado), «patrizio» senza qualifiche professionali note il Prato (probabilmente il Gio.Andrea Prato che incassa una dote modesta e investe nella produzione di panni), «merzaro» iscritto al paratico, con affari a Venezia il Burigozzo. In altre parole sono tutti quanti, per dirla proprio col Burigozzo, «veri homeni, zoè non li magnati né ancora li menori, ma tutti cittadini e mercadanti»<sup>17</sup>.

I due storici dipendono per gran parte da fonti scritte, cronache medievali e documenti ufficiali; per i tempi più vicini si servono anche della propria esperienza personale, ma soltanto se si inserisce e precisa nella loro narrazione essenzialmente politico-militare, per così dire macrostorica. Il rapporto si inverte per i quattro cronisti, che sono certo a conoscenza di documenti scritti (e talvolta li trascrivono), ma prevalentemente raccontano ciò che hanno condiviso con la collettività. Può trattarsi di carestie, pesti, tasse, tumulti, o più in generale di fatti e idee di cui sono venuti a conoscenza personalmente: dalla voce dei banditori che per incarico del governo statale o cittadino annunciano vittorie militari, paci e alleanze, o nuove leggi; dai contatti, diretti o mediati dalle reti di relazioni, con persone (diplomatici, senatori, ufficiali di vario livello – laici ed ecclesiastici, militari e civili –, semplici soldati...) che hanno accesso ai «secreti de’ signori»<sup>18</sup>; dalle prediche e dalle cerimonie ufficiali, in particolare le entrate dei sovrani, costellate di simboli, immagini allegoriche, quadri viventi, «atti scenici»<sup>19</sup>, recitazione, o ostensione scritta, di epigrafi,

<sup>15</sup> Ma si veda anche Cochrane, *Historians*, che considera da Paullo, Cagnola, Prato e altri autori di cronache latine «all men of considerable political as well as social prominence (...) all humanists by education» (pp. 177-178; e anche p. 188 dove dall’educazione umanistica si eccettua il solo Burigozzo). Utili e interessanti notazioni sulle cronache milanesi, in particolare di da Paullo e Prato, in Gagné, *After the Sforza*.

<sup>16</sup> Sulla struttura e il significato delle parentele nel milanese Del Tredici, *Un’altra nobiltà*. Ristretta appare invece la famiglia Prata/Prato (presente nella *Matricola nobilium*) che nella seconda metà del Quattrocento annovera diversi *rationatores ad cartas* e iscritti alla matricola della lana sottile e un fabbricante di velluti.

<sup>17</sup> Burigozzo, *Cronica*, pp. 485, 422, 425.

<sup>18</sup> Prato, *Storia di Milano*, p. 314. In questo passo a essere «ignara de li secreti de’ signori» è la città, non il cronista che scrive a cose fatte; mentre non si illudeva, «per esser li secreti de’ signori in pochi» (p. 337), Ambrogio da Paullo che riportava con riserva le “voci” e dichiarava ad ogni piè sospinto ignoranza delle vere cause o mancanza di informazione, fornendo un concreto esempio di quella guicciardiniana «nebbia» che nasconde il «palazzo» alla «piazza» ovvero al popolo (Guicciardini, *Ricordi*, C 141).

<sup>19</sup> «Acto senico de Fortuna, facto ne l’arco triumphale per Ambroxio Caprino penachiar ne la intrata de lo Ill.mo Maximiliano Sforza duca di Milano» riportato nella cronaca di Ambrogio

di poesie o orazioni che, insieme, compongono il discorso, non meramente adulatorio, ma talvolta implicitamente pattizio, che la città, o qualche singolo cittadino, rivolge ai suoi principi. Di queste complesse “entrate” tutti i cronisti sono attenti spettatori; mancano invece, nelle cronache e tanto più nelle due storie, riferimenti espliciti a quelle *performances* di canterini<sup>20</sup> che sono oggetto privilegiato dei recenti studi su oralità e sfera pubblica al tempo delle guerre d’Italia<sup>21</sup>. È peraltro attestata la conoscenza, e l’uso, dei cantari e poemetti storici che costituivano il copione di queste esibizioni<sup>22</sup>.

Diversi i sei autori sono anche per livello culturale. Probabilmente nessuno di loro è laureato<sup>23</sup>, tutti devono aver frequentato scuole secondarie; tutti,

da Paullo, pp. 290-293; lo stesso arco di trionfo in contrada delle Bandere viene descritto dal Prato (p. 305) che, fedele al proprio colto e aristocratico disprezzo del volgo, non riporta il nome del committente, né i versi, che giudica «un poco domestici», a cui ne «contrappone» altri di identico contenuto ma di miglior fattura. Aveva invece trascritto (pp. 260-261) i versi recitati su un carro trionfale nell’entrata di Luigi XII a Milano dopo il trionfo su Genova. Salvo omonimia, l’impegno filosoforzesco e antifrancese del mercante di cappelli piumati Caprino (la cui corporazione dava il nome a una contrada che costituiva il «secondo tronco» dell’attuale via Torino, passaggio obbligato nelle entrate) si era già manifestato con la pubblicazione a proprie spese del *Tyrtaeus ad Italas gentes* di Girolamo Claricio (Milano, 25 novembre 1512), di cui era, almeno in quel momento, «humanissimus hospes» (Dionisotti, *Girolamo Claricio*, pp. 150, 152). Poco tempo dopo il Caprino e un certo Domenico Arese «cives mediolanenses» fecero pubblicare a proprie spese, autore sempre il Claricio, una vita di sant’Aquilino martire (si veda Opac SBN), patrono dei fachini della Palla il cui ritrivo era appunto contiguo alla contrada dei Pennacchiari.

<sup>20</sup> Le cronache qui considerate citano però, o riportano, barzellette e pronostici (Gagné, *After the Sforza*, nota 53 per da Paullo e Prato), o poesie d’occasione, come il sonetto di Serafino Ciminelli (Aquilano), ben noto alla corte sforzesca e a Milano (dove furono stampate almeno 5 delle 20 edizioni postume 1503-1513) in morte di Ferrandino d’Aragona (Grumello, pp. 17-18; Vigilante, *Ciminelli*). Ambrogio da Paullo potrebbe anche essere l’autore delle terzine del lamento di Ludovico il Moro (pp. 100, 103-104, 109, 111-113, 117, 121-123, 133, 143-153), integrate e illustrate, quasi unica fonte, nel racconto della fine dello Sforza. (Peraltro questi frammenti sono quasi sempre introdotti da un «onde dice», mentre altrove [pp. 101, 139] il cronista si dice esplicitamente autore di alcuni versi in altra metrica). Ad attestare la familiarità col genere, Prato chiude l’elenco di libelli (veri o inventati?) i cui titoli prendono di mira i comportamenti dei francesi e dei loro sostenitori milanesi, con l’«opera in versi heroici» sulle gesta compiute nella battaglia di Marignano dal Gran Cancelliere francese armato di «testi, glose, paragraphi, plume et calimari»; ma si tratterebbe di un poema latino, *incipit* ciceroniano («cedant arma togae»), autore l’umanista Quinziano poeta di corte dei re di Francia, di cui sembrano note soltanto composizioni latine (Ricciardi, *Conti Giovanni Francesco*), e quindi tutt’altra cosa dalle «guerre in ottava rima» (Prato, *Storia*, pp. 402-404).

<sup>21</sup> Si vedano ad esempio, i lavori di Rosa Salzberg, Massimo Rospoche e Luca Degl’Innocenti.

<sup>22</sup> Sul genere o sottogenere letterario, tra i molti titoli Ivaldi, *Cantari*; Goethals, *Performances*, *Print*, pp. 49-51 (con bibliografia). Non sembra che Milano e lo Stato di Milano grandeggino tra i luoghi di stampa di queste composizioni (*Lamenti storici*; *Indice dei luoghi di stampa in Guerre in ottava rima*, I, 221): un rapido accenno in Zaggia, *Culture*, p. 186 (ringrazio l’autore per avermi consentito di leggere la stesura precedente ai tagli imposti dall’editore); in effetti non furono pubblicate a Milano ma nel monregalese, a Savona e a Torino ben quattro delle nove composizioni note, quasi tutte celebrative delle gesta francesi in Italia, di «messere» o «dominus» Simone Litta, l’unico che si cognomina «da Milano» tra gli autori identificati di *Guerre in ottava rima* (come è noto, una minoranza: *Indice degli autori*, *ibidem*, pp. 215-216; Benedetti, *Litta Simone*, e schede in Opac Sbn, autore Simone Litta).

<sup>23</sup> Martini, *Note*, pp. 112-113, interpreta però in questo senso il titolo di «maestro» che il da Paullo si attribuisce in un passo della cronaca, peraltro giudicando superficiale la sua cultura

ma in diversa misura, sono in grado di fare esempi tratti dalla storia antica, nonché citazioni di testi latini, non sempre derivate soltanto dalla frequentazione delle funzioni ecclesiastiche o dallo studio “elementare” del Salterio. Alcuni compongono in latino qualche pagina (Prato, con un trattatello incompleto sull’origine di Milano) o qualche frase (da Paullo). Peraltro i loro volgari differiscono di molto, così come il peso di quei riferimenti personali e di quelle apostrofi al lettore in cui alcuni vedono un indizio di oralità nella circolazione delle cronache; differiscono lo spazio riservato alla provvidenza e alle punizioni divine, e le simpatie politiche e sociali: partecipe delle sofferenze del popolo il da Paullo, e in parte il Burigozzo, che però prende le distanze dalla «gente menuda, zoè gente de vil essere», sdegnosamente antipopolare il patrizio Prato<sup>24</sup>, filsoforzesco ma più ancora filoimperiale il Grumello, fautore di Ludovico il Moro il soldato e castellano Cagnola.

Per queste caratteristiche culturali e sociali degli autori ho ritenuto che i loro scritti possano essere fonti valide per conoscere le “opinioni correnti”<sup>25</sup>, opinioni diverse, spesso contraddittorie, circolanti nello spazio pubblico e riprese in queste scritture non professionali, da mettere in raffronto con le più meditate elaborazioni della cultura “alta”. Certo, purtroppo, possono supplire solo in minima parte al venir meno della fonte per eccellenza su questi temi, il già ricordato carteggio sforzesco, che, attraverso le lettere al principe di comunità, ufficiali inviati in loco e talvolta anche privati, permette di seguire per circa mezzo secolo (1450- 1499) accadimenti e umori delle società locali, sia pure spesso filtrati da osservatori (gli ufficiali) che non ne fanno parte.

## 2. *Uomini di governo, diplomatici, letterati italiani e milanesi*

Infatti, come è ben noto, riflessioni sui caratteri e sulla natura dei popoli interessarono in primo luogo uomini di cultura alta ed elevata posizione, e opere letterarie di diversi registri: i francesi «bibones», portatori del «mal

e povero e rozzo il suo stile. Per i corsi scolastici elementari e secondari si veda ora Rosso, *La scuola nel Medioevo*.

<sup>24</sup> Si veda *supra*, nota 19, per il confronto delle competenze letterarie col da Paullo, e per l’elenco di titoli ricchi di riferimenti letterari. La citazione che precede da Burigozzo, *Cronica*, p. 426.

<sup>25</sup> Parlerei di “opinioni correnti”, anziché di “opinione pubblica”, sulla scorta di una densa, lucida ed essenziale pagina (tra i molti suoi interventi sul tema) che Ottavia Niccoli ha dedicato al dibattito in merito, concludendo: «nella società italiana dell’epoca in questione [primissima età moderna] vengono trasmesse notizie e informazioni (...) grazie alle quali possono formarsi conoscenze, giudizi, idee, *condivise e no*, in particolare su alcuni aspetti della realtà pubblica dell’epoca» (Niccoli, *Voci, scritture*, p. 223, anche per la bibliografia essenziale e per i temi connessi, e rilevanti per le cronache, di informazione e comunicazione; corsivo mio). Se numerosi studi degli ultimi anni suggeriscono che la «sfera pubblica» di cui «le guerre d’Italia con la loro portata catastrofica *avrebbero* determinato la comparsa» non fu davvero «temporanea e congiunturale» (secondo Peter Burke su cui De Caprio, *La scrittura*, p. 262 nota), è però vero che la sua esistenza fu allora più chiaramente percepibile, nelle opere dei cronisti, nelle profezie e nei miracoli studiati da Ottavia Niccoli o nelle pubbliche *performances* dei cantambanchi.

franzoso», *tombeurs de femmes* a parole e inetti alla prova del Folengo<sup>26</sup>, i soldati spagnoli che assomigliano a contadini ma si millantano «signori» di Saba da Castiglione<sup>27</sup>; francesi variopinti<sup>28</sup>, vivaci, fieri e franchi, con «una certa libertà e domestichezza senza cerimonia, la qual ad essi è propria e naturale»<sup>29</sup>, e spagnoli dignitosi e nerovestiti, con «quella gravità riposata» che è loro peculiare<sup>30</sup>, di Baldassar Castiglione. Il confronto tra francesi e spagnoli sollecitava anche l'ironia irriverente di Machiavelli: «la natura de' Franzesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo et quello altrui è poi prodiga: et però il franzese ruberia (...) [per] goderselo con colui ad chi lo ha rubato; natura contraria alla spagnuola, che di quello che ti ruba mai ne vedi niente»<sup>31</sup>. Lo stesso Castiglione, in un altro registro, scrivendo privatamente al cognato subito dopo la conquista del 1499, faceva dei francesi un ritratto assai meno lusinghiero, accusandoli di aver trasformato la città di Milano, già «receptaculo del fior degli homini del mundo», in un luogo «pieno di bettole et profumato di ledame»<sup>32</sup>.

Baldassar Castiglione, come è noto, è un letterato, ma anche un diplomatico, come Machiavelli, Guicciardini, e molti patrizi veneziani, più di lui direttamente coinvolti negli affari di stato. Analogo qualitativamente, in ambito milanese, il profilo “professionale” del giurista Gerolamo Morone, che ebbe ruoli di primo piano (da diplomatico e magistrato a consigliere e primo ministro) nei governi che si succedettero a Milano dal 1499 al 1525<sup>33</sup>, e lasciò,

<sup>26</sup> Folengo, *Baldus*, I, vv. 471-472.

<sup>27</sup> L'aneddoto del contadino romagnolo il quale «udendo et non senza meraviglia negli eserciti spagnoli esser tanti signori, disse: “se questi son signori, vorrei sapere chi zappa le vigne ne' loro paesi”» si trova nei *Ricordi* di Saba da Castiglione (pubblicati negli anni Quaranta del XVI secolo ma concepiti nel 1505) ed è ampiamente analizzato in Donati, *L'idea di nobiltà*, pp. 65-66. La millanteria era considerata carattere specifico degli spagnoli: per il veneziano Andrea Navagero (1525-1528) abbondano i cavalieri di scarsa entrata, che «suppliscono con superbia o come dicono loro con fantasia: della qual sono sì ricchi che, se fossero eguali le facultà, non bastaria il mondo contra loro»; e non sono industriosi (Richer-Rossi, *Les espagnols*, p. 139). Per un'ulteriore esemplificazione, tra opere letterarie, dispacci diplomatici e pasquinate, dopo il 1529, D'Amico, “*Des barbares pires que l'Hydre*”, pp. 119, 125, 136-139.

<sup>28</sup> A questa moda si riferisce anche Ambrogio da Paullo nell'interpretare un «miracolo» identificando il re di Francia in un animale «vestito di diversi colori, como sono le sue genti, vestiti chi de rosso, chi de giallo, chi bianco etc.» (p. 175).

<sup>29</sup> Opinione attribuita a Federico Fregoso, che corregge quella di Vincenzo Calmeta, secondo cui alla «corte di Francia, (...) tutti quelli che in essa hanno grazia universale tengon del prosuntuoso; e non solamente l'uno con l'altro, ma col re medesimo» (Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, libro II, [4, 32-33], pp. 156-157); in armonia con la corte «rude et familière» della Francia del Rinascimento (Solnon, *La cour de France*, p. 149).

<sup>30</sup> Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, libro II, [6, 58-60], pp. 182-183; e per l'abito e «quel riposo, che molto serva la nation spagnola»: *ibidem*, II, [5, 10 e 13], pp. 166-167. Qualche decennio dopo, meno attento alle maniere e acuto osservatore, il Guicciardini parlava invece di «grandezza di animo castigliana» (Guicciardini, *Storia d'Italia*, p. 1661, libro XVI, cap. XI; citato in Donati, *L'idea di nobiltà*, p. 37).

<sup>31</sup> *Ritracto*, p. 60.

<sup>32</sup> Citato in Caldarella Allaire, *Les images*, p. 129.

<sup>33</sup> Duc, *La guerre de Milan, ad indicem*; Firpo, Maifreda, *L'eretico*, pp. 3-30, per la posizione della famiglia, le parentele e la formazione culturale di Gerolamo, dagli studi di latino e greco alla laurea a Pavia (pp. 5-6).

oltre a qualche poesia e orazione, tre volumi manoscritti di lettere latine, quasi sempre a tema politico-diplomatico, anche quando indirizzate a familiari<sup>34</sup>. La “naturalizzazione del politico” si evidenzia qui molto chiaramente quanto al naturale legame tra cittadino, patria e duca; e non mancano riferimenti alla natura dei popoli con cui il Morone ebbe a che fare nell’esercizio delle sue molteplici funzioni: «suapte natura» veneziani, milanesi, francesi o svizzeri nutrono, uno contro l’altro, “passioni” di amore e odio («naturale barbarorum odium» contro italiani)<sup>35</sup>, costituendo un pesante vincolo alla riuscita delle alleanze progettate dai sovrani<sup>36</sup>, oppure hanno “caratteri originali” descritti in termini di psicologia individuale (veneziani sospettosi, francesi o svizzeri «leves»)<sup>37</sup> o con la mera qualifica di «barbari»<sup>38</sup>. Questi giudizi talvolta (nelle lettere a diplomatici amici fidati) sembrano volersi *pro veritate*, ma più spesso (nelle lettere a sovrani e loro ministri) sono funzionali al perseguimento di uno specifico obiettivo, espressione della «rhétorique moronesque»<sup>39</sup> che utilizza spregiudicatamente ogni argomento ritenuto efficace per il solo fine che l’autore rivendica come propria naturale linea di condotta: «Morono a natura insitum esse, ut quibus serviendum putet, eis ex toto corde totaque anima sese dedat nullosque sibi limites in obsequendo preponere»<sup>40</sup>.

<sup>34</sup> *Lettere*. In attesa di un’edizione critica di questa fonte (sulla cui natura e attendibilità si sono espresse sin dall’edizione ottocentesca molte perplessità) si può soltanto constatare che i destinatari delle lettere sono compatibili con la biografia del Morone e che le date, e i fatti ivi menzionati, trovano riscontri, anche se non sempre precisi, nelle narrazioni e nei documenti coevi. Soltanto una, auspicabile ma improbabile, ricostituzione del *corpus* delle lettere originali, con apparati analitici quali quelli del progetto *Epistulae* di cui dà conto Simone Albonico nel suo intervento nella tavola rotonda conclusiva del convegno *L’epistolografia di antico regime*, promosso da Archilet-Reti epistolari, potrebbe chiarire l’effettiva natura della fonte, vere lettere inviate a destinatari reali, successivamente trascritte in una sorta di copialettere probabilmente preparato per la pubblicazione, e riviste con correzioni marginali dall’autore, o piuttosto «esposizione istorica (...) in forma epistolare» (Müller, *Prefazione*, p. 6, che con queste parole sembra voglia esplicitare, attribuendole quasi allo storico tedesco, il breve accenno riservato a questa fonte da Ranke, *Zur Kritik*, pp. 175-176). Per la distinzione classica tra «lettere di negozio» e «lettere familiari» si veda ora Procaccioli, *Epistolografia*, p. 18.

<sup>35</sup> *Lettere*, p. 236.

<sup>36</sup> Per tali “naturali” passioni *Lettere*, pp. 59, 534 (francesi), 310 (fiorentini), 354 (veneti).

<sup>37</sup> Mi limito ai passi in cui compare “natura” o “naturale”: *Lettere*, pp. 59, 68, 493-495 (francesi); 241, 320, 348 (svizzeri); 126 (veneziani), 8 (milanesi). Nel caso particolare di Milano risulta evidente l’analogia tra “passione” di una collettività etnico-politica per un’altra, e “passione” di partito: il popolo milanese è «in gebellinis suapte natura pronus» (*ibidem*, p. 69, gennaio 1500) ed è ben noto «quantam sit (...) factionum nostrarum vim, (...) quanta sit in Italia et maxime in finibus nostris imperialis auctoritas et quaedam quasi innata in Caesarem populorum affectio» (*ibidem*, p. 148, a Gio. Francesco Marliani, agosto 1507).

<sup>38</sup> I «barbari» che si immaginano futuri dominatori peggiori dei barbari francesi (*Lettere*, p. 528) sono certamente i sudditi di Massimiliano d’Asburgo, e quindi i «Germani»; ma le 23 occorrenze di «barbari» o derivati si applicano a qualsivoglia popolo, scrittura, lingua non italiani, singolarmente o nella totalità (ad esempio pp. 195, 215, 219).

<sup>39</sup> Duc, *La guerre de Milan*, p. 309. Un esempio ne sono i giudizi sugli svizzeri, usualmente bollati come volubili e venali, ma «fortissima, pugnacissima fidissimaque gens» nell’orazione a Leone X (*Lettere*, p. 320).

<sup>40</sup> *Lettere*, p. 784 (a Massimiliano d’Asburgo, s.d., ma 1516): per quanto ovviamente retorico sembra rispondere pienamente alla biografia del Morone.

Espliciti riferimenti alla natura o semplici attributi di etnonimi evidenziano in genere l'affidabilità dei vari popoli-stati in materia di patti e di alleanze: osservazioni su costumi, cultura, modo di combattere si riscontrano invece quando, in luogo dell'etnonimo, Morone utilizza il termine, già di per sé connotativo, di «barbaro»<sup>41</sup>. Gli svizzeri sono innanzitutto diversi: «discrepant mores, habitus, lingua et quod in homine potissimum est, ipsa ratio vitae. Nec literas callet quispiam, neque ulla est ullius artis disciplina nec adest cum quo latine loqui possis», recita una lettera a Lancino Curzio, datata da Berna nel luglio 1507<sup>42</sup>. Toni sprezzanti ben lontani da quelli ammirativi che Machiavelli aveva riservato ai popoli «della Magna», e anche dall'interesse con cui lo stesso Morone analizzava la costituzione dei cinque cantoni più antichi che «populorum suffragiis reguntur», «pristinæ libertatis vestigia adhuc sedantes suis decurionibus», in una lettera datata dicembre 1515, quindi dopo che lui stesso aveva iniziato a sperimentare l'efficacia del coinvolgimento popolare per la solidità di un governo.

Nelle *Relazioni* degli ambasciatori veneziani la natura del luogo, la natura del sovrano e la natura della popolazione costituiscono passaggi obbligati e retoricamente rilevanti<sup>43</sup>. Qui (ma anche nel Guicciardini del *Diario del viaggio in Spagna*) emerge la concezione biologica e cosmologica della natura dei popoli: umori, «compassioni», Galeno, Ippocrate: temi ampiamente trattati, tra le altre, nelle opere di uno spagnolo presente a Milano a fine Quattrocento, e bene introdotto nella corte ducale e nelle cerchie dei più colti aristocratici, Pietro Monte<sup>44</sup>. C'è il concetto della natura di un popolo come funzione della natura del paese (del suo territorio, del suo clima)<sup>45</sup>, che a volte convive (è certamente il caso del *Viaggio in Spagna*<sup>46</sup> e di molti passi della *Storia d'Italia* di Guicciardini) con un'altra concezione della natura di un popolo, come risultato della storia, dell'ambiente politico e sociale, delle istituzioni. *In primis* e su tutti è certo il caso di Machiavelli, non solo per i famosi passi del *Ritratto*, ma per la sua riflessione teorica che combina l'idea dell'immutabilità della natura umana con quella della (quasi) immutabile (e differente) natura di ciascuna

<sup>41</sup> Ad esempio per la lingua (*Lettere*, p. 43, francesi, 144 svizzeri), la cultura umanistica (*ibidem*, pp. 498-499, francesi; o pp. 143-144, dove i barbari sono gli svizzeri, o forse genericamente qualunque «oltremontano», termine che peraltro non compare nell'epistolario); per il modo di governare e di amministrare la giustizia, o per la «saevitia» pp. 587, 614 (francesi).

<sup>42</sup> *Lettere*, p. 142 e per la successiva citazione p. 519.

<sup>43</sup> Ventura, *Introduzione*, pp. XXI-XXVII; Melani, *Gli ambasciatori veneti*.

<sup>44</sup> Melani, «*Di qua*» e «*di là da' monti*», pp. 458 sgg.; Rossetti, *Un diluvio di appunti*, pp. 239-245.

<sup>45</sup> Melani, «*Di qua*» e «*di là da' monti*», p. 470.

<sup>46</sup> Guicciardini, *Diario*, dà giudizi «regionali», per «provincia»: in Catalogna «hanno nome di essere fieri e bellicosì; sono naturalmente uomini villani, e benché nella città si usi infinite cerimonie e reverenzie, nondimeno allo intrinseco la natura loro è questa. Sonvi assassini, che oltre alla mala natura loro ne dà occasione, come è detto, quelle divisione che sono tra gentiluomini, ed il sito paese che ha montagne assai e molti passi e luoghi stretti». Gli aragonesi «sono uomini alla usanza del paese boriosi e cerimoniosi (...). communemente sono uomini asini e villani» (pp. 120, 122).

«provincia», a formar la quale intervengono gli ordini e l'educazione<sup>47</sup>, o come si vede nel *Ritracto di cose di Francia*, dove tra l'altro le due frasi contigue rimandano a due concezioni diverse della natura dei popoli, "naturale" e "storica":

sono per le terre tutti ignobili et gente di mestiero; et stanno tanto sottoposti a' nobili et tanto sono in ogni actione depressi che sono vili. E però si vede che il re nelle guerre non si serve di loro, perché fanno captiva prova, benché vi sieno li guasconi, di chi il re si serve, che sono un poco meglio che gl'altri; et nasce perché sono vicini a' confini di Spagna, che vengono a tenere un poco dello spagnuolo<sup>48</sup>.

Implicita in questa analisi è anche l'idea dell'evoluzione storica della natura dei popoli, che, con riferimento alla sola plebe, è esplicitata ad esempio in Guicciardini, per il quale in Francia, causa mancanza di esercizio, «era mancata nella plebe e negli uomini popolari l'antica ferocia di quella nazione»<sup>49</sup>.

Non sempre questi autori utilizzano in maniera esplicita, nel parlare dei popoli che prendono in esame, il concetto di "natura", che si annida in altre locuzioni (ad esempio "comune": l'«inclinazione che hanno *comunemente* i franciosi al nome de' gentiluomini») <sup>50</sup>, o anche, semplicemente, nell'uso di etnonimi quali soggetti collettivi di comportamenti generalizzati: «spagnoli (...) de anima de lepore»<sup>51</sup>; francesi «più cupidi de' denari che del sangue», «riveriscono il loro re con una certa qual religione»<sup>52</sup>, hanno «due parti contrarie: (...) [sono] niente (...) sospettosi e (...) molto difficili a creder el male»<sup>53</sup>. In questi passi si avverte la contiguità tra *consuetudo* e *natura*: «consuetudo est quasi altera natura»<sup>54</sup>; «lungo il piano inclinato che dal "costume", dal "consueto" o dal "solito" conduceva alla "natura" e alla "nazione" o "generatio-

<sup>47</sup> «Vero è che le sono le opere loro ora in questa provincia più virtuose che in quella (...) secondo la forma della educazione nella quale quegli popoli hanno preso il modo del vivere loro. Fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate; vedere una nazione lungo tempo tenere i medesimi costumi, essendo o continuamente avara o continuamente fraudolente, o avere alcuno altro simile vizio o virtù»: *Discorsi*, III, 43, p. 517 (citato in Chabod, *Alcune questioni*, p. 176).

<sup>48</sup> *Ritracto*, p. 58. Per il prevalere in Machiavelli della "storia" (cultura) sulla "geografia" (natura) nel determinare la natura di un popolo si veda da ultimo Melani, «*Di qua*» e «*di là da' monti*», in particolare p. 446.

<sup>49</sup> Guicciardini, *Storia*, p. 214, citato in Donati, *L'idea di nobiltà*, p. 34. Si veda peraltro almeno Petrarca, *Contra eum qui maledixit Italie*, citato in Fubini, *L'idea di Italia*, p. 133.

<sup>50</sup> Guicciardini, *Storia*, libro VII, cap. V (p. 657), corsivo mio.

<sup>51</sup> Accusa del cardinal Schiner riportata da un corrispondente del marchese di Mantova (7 luglio 1515, citato in Traxino, *La battaglia di Marignano*, p. 184).

<sup>52</sup> Machiavelli, *De natura*: la prima citazione trova letterale conferma in una frase di Luigi XII (che contrappone questa sua opzione a quella degli italiani che fanno all'opposto) riportata dall'ambasciatore fiorentino Francesco Pandolfini (Traxino, *La battaglia di Marignano*, pp. 44-45, anno 1506); la seconda ha riscontro in Benedetti, *Il fatto d'arme*, p. 62. Analogamente lo spagnolo Pietro Monte nel 1495 scriveva a Ludovico il Moro: «in Francia et in Spagna teneno a li regi como si fosero dey, et in Italia se moveno presto a pigliar signori diversi, vegnano donde se voglia» (citato in Rossetti, *Un diluvio di appunti*, p. 242).

<sup>53</sup> Caroldo, *Relazione*, p. 14. La notazione è riferita in primo luogo al governatore Lautrec, ma generalizzata a «tutti li francesi».

<sup>54</sup> Egidio Romano, *De regimine principum*, III, II, 5, f. 273v, citato in Gentile, *Natura*.

ne”<sup>55</sup>, e che insomma univa concetti formalmente antitetici, natura e cultura, che non venivano avvertiti come tali.

### 3. *Storici e cronisti lombardi*

#### 3.1. *Principe naturale?*

Per Machiavelli la natura (biologica e/o storica) di ciascun popolo si somma ai suoi peculiari «ordini» politici e istituzionali generando il problema politico di come governare una «provincia disforme», da risolversi con la colonizzazione secondo l'esempio dei Romani (*Principe*, III).

Peraltro le dinamiche che si delineano a partire dal 1494 sembrano smentire la «tendenza radicata nella natura ad assoggettarsi al dominio affine da un punto di vista nazionale e a respingere quello difforme»<sup>56</sup>: il signore difforme è invocato nel 1495 e in parte anche nel 1499; il desiderio del signore “naturale” in quanto non barbaro, «sanguine nostro procreato, inter nos nato»<sup>57</sup>, è un punto d'arrivo e si fa sentire in tempi diversi nei vari ceti, a fronte di una definizione di signore naturale che può essere tale per legittimità dinastica e giuridica, o/e perchè *politicus* e non *regale*. Questa seconda definizione di signore naturale non è esclusiva della propaganda francese<sup>58</sup>, e potrebbe ap-

<sup>55</sup> Della Misericordia, *La natura delle nazioni*, testo seguente a nota 260. Per un esempio di contrapposizione si veda invece Guicciardini, *Storia*, libro X, cap. IX (p. 1001), a proposito del popolo bolognese «armigero, benché forse più per consuetudine che per natura».

<sup>56</sup> Della Misericordia, *La natura delle nazioni*, testo seguente a nota 293. Si veda anche il passo di Pietro Monte citato a nota 52.

<sup>57</sup> «Ut (...) Maximiliani Sfortiae (...) nobis optatissimi, quem ad id diutius servaverat, legitimo sceptro frueremur» (*Lettere*, p. 362, all'imperatore Massimiliano, 27 luglio 1514). In questi termini Gerolamo Morone ringraziava l'Asburgo per il suo (dubbio, per dire il vero) sostegno alla restaurazione sforzesca, avanzando contemporaneamente un argomento (la “passione” dei milanesi) che la dimostrava auspicabile e necessaria. Peraltro sarebbe arduo considerare quest'opera latina di un finissimo diplomatico come testimonianza di “opinioni correnti” o di convinzioni dell'autore, e non invece come un arsenale di discorsi, argomenti e narrazioni possibili, in cui scegliere di volta in volta a misura del destinatario. Rivolgendosi al papa o agli svizzeri Morone parlava semplicemente di restaurazione del signore «avito» o «legitimum patris haeredem» (*Lettere*, pp. 317, 320, 256). Il piemontese Mercurino da Gattinara non aveva invece dubbi nel ritenere Francesco II Sforza il «seigneur naturel» del ducato di Milano (Duc, *La guerre de Milan*, p. 189). Qualche decennio dopo Antonio Campo avrebbe ricordato la gioia di Cremona per il ritorno di un principe «nato sotto lo stesso cielo» (Campo, *Cremona*, p. XXVI). L'apprezzamento della “conformità di natura”, ma nelle relazioni interstatali, mi pare da vedere anche nel passo di Gio. Andrea Prato sui veneziani, secondo lui nel 1513 unica speranza di tenere l'Italia «libera da' tramontani», in quanto immortali, ricchi e soprattutto «non (...) barbari» (p. 307).

<sup>58</sup> Ad esempio nel *Grant jubillé de Millan* (p. 339) Luigi XII è definito «duc naturel» per i milanesi, che lo tradiscono per un «estranger» (il Moro); ed è signore naturale per legittimità dinastica, ma anche «ex parte exercitii», in quanto non tirannico; immagine accolta da Milano che lo chiama «signore e padre», quindi titolare di una potestà esercitata per il bene dei sudditi, nei versi che gli offre nell'entrata del 1507 (Prato, *Storia di Milano*, p. 262). Allargando ad altre fonti, in uno dei poemetti bellici di cui si è detto, il *Lautreco* (1522 ca.), attribuito a Francesco Mantovano, ma chiara espressione del punto vista dei sostenitori di Francesco II Sforza, un altro re di Francia, Francesco I, è delegittimato e immeritevole della fedeltà dei sudditi lom-

plicarsi anche a sovrani non lombardi o non italiani; è la legittimità dinastica, neppure accompagnata dall'investitura imperiale, che fa dire a Giovanni Andrea Prato che «vero duca» di Milano era stato Gian Galeazzo Sforza<sup>59</sup>. Quanto alla legittimità giuridica, in assenza di investitura imperiale si sarebbe potuto sostenere che unico sovrano legittimo era proprio l'imperatore, ma neppure l'imperialissimo Grumello (e men che meno gli altri cronisti) arriva a vedere in lui il "naturale" signore di Milano<sup>60</sup>.

Anche se alcuni passaggi (e più ancora molte annotazioni e interpretazioni dei cronisti) evocano nitidamente forti legami affettivi tra il popolo e il duca Sforza, o quanto meno utilizzano con pregnanza emotiva il possessivo («il suo duca»), in contesti di ritrovata "conformità di natura" tra signore e sudditi<sup>61</sup>, l'espressione "signore" o "principe naturale" non compare mai nelle cronache (né tanto meno vi si parla di un signore naturale "conforme"): par-

bardi non in quanto straniero, ma per aver mal governato nominando un governatore indegno e tirannico (con un procedimento inverso rispetto al grido tipico delle rivolte, «vive le roi sans gabelles»). Non mancano esempi di parte milanese di legittimità definita in base dinastico-giuridica, come gli argomenti (sangue sforzesco e investitura imperiale) avanzati dal «popolo» nel 1525 contro le tesi dei rappresentanti imperiali (Sanudo, *I diarii*, XL, col. 228; nello stesso senso Guicciardini, *Storia*, libro XVII, cap. VIII, p. 1752, discorso di un milanese al duca di Borbone) a difesa della legittimità del duca Francesco II Sforza e della decisione dei milanesi di "volerlo" per duca. Per un rapporto inverso tra "signore naturale" e dinastizzazione, Gamberini, *La legittimità contesa*, p. 129.

<sup>59</sup> Prato, *Storia*, p. 236.

<sup>60</sup> Non mi pare da intendere in questo senso il passo in cui Ambrogio da Paullo dice l'Italia «fiola e sottoposta» all'Impero (p. 151), né la «in finibus nostris imperialis auctoritas et quaedam quasi innata in Caesarem populorum affectio» ricordata al collega senatore e ghibellino Gio. Francesco Marliani (*Lettere*, p. 148, datata 12 agosto 1507) da Gerolamo Morone, che in altra congiuntura politica l'avrebbe poi definita dannosa «superstitiosa reverentia» (*Lettere*, p. 216, a Ottaviano Sforza, datata 31 luglio 1512). Tentando di entrare nelle grazie dell'imperatore il Morone si disse «imperialis culminis sequelae (...) natura in primis, dehinc instituto meo dicatus» (*Lettere*, p. 362, datata 31 agosto 1517, all'imperatore; corsivi miei); ma la «natura» in questione era quella di ghibellino e non quella di cittadino milanese (messa in gioco invece a favore di Massimiliano Sforza: si veda nota 40 e *Lettere*, p. 255, 4 dicembre 1512, a Massimiliano Sforza), come chiariscono ulteriormente altri passi («natura, quae me partium Caesaris genuit», *Lettere*, p. 674, al cardinal Matthäus Lang). Le «Caesaris partes» non erano in questo caso la metafora ideale (Gentile, *Gueffi*), ma un concreto *network* in cui non si entrava semplicemente (come da teorizzazioni che il giurista Morone ben conosceva) per prepotente impulso di «natura studiumque» (Gentile, *Natura*), ma solo se accettati dal capo della parte, l'imperatore (*Lettere*, p. 679, datata 10 ottobre 1517, al cardinal Lorenzo Campeggi; «natura» e «studium» anche *ibidem*, p. 699, e nello stesso senso ma con esplicito richiamo alla sola natura pp. 704, 739).

<sup>61</sup> da Paullo all'anno 1513, p. 314, Grumello, *Cronaca*, p. 291 e *passim*; Burigozzo, *Cronica*, pp. 427, 438, 441, 443, 447, 502. Mai in Prato, né in Cagnola e Corio per gli anni Novanta del XV secolo. Anche se si può convenire nella sostanza con Valeria Allaire che per loro, come per l'autore del *Lautreco* (1522 ca.), «le seul véritable rempart est représenté par le prince 'italien'» (Caldarella Allaire, *Les images*, p. 230), passi che lo dicano in precise parole non vengono indicati dall'autrice, e a me pare non ce ne siano, né nelle due cronache né nel *Lautreco*, che pure ha indubbiamente un occhio di riguardo e di elogio per il Morone ispiratore della politica "nazionale" e "popolare" di Francesco II Sforza. Del desiderio dei milanesi di avere «uno principe proprio» (nel senso però di principe del solo stato di Milano) parla Guicciardini non solo a proposito delle due restaurazioni sforzesche (*Storia d'Italia*, libro XI, cap. V, p. 1099, libro XIV, cap. XIV, p. 1472) ma anche della voce di un'investitura del ducato al duca di Borbone (*ibidem*, libro XVII, cap. VIII, p. 1751). A parlare esplicitamente di desiderio milanese di un duca proprio e italiano è invece il Caroldo (*Relazione*, p. 29).

ticolarmente eloquente un passo del Prato che addebitando come d'uso alle discordie interne la rovina d'Italia ritiene che la salvezza verrebbe «se noi con uno animo tutti o a la propria libertà o a li francesi o a li todeschi o a qualche principe nostrano se inclinassimo»<sup>62</sup>, dove la soluzione “conforme” è solo una delle diverse possibili.

Vi sono invece tracce di una concezione del principato legittimato dal basso: il da Paulo trascrive nella sua cronaca uno degli «epitafi» esposti sul percorso del corteo ducale nelle accoglienze a Massimiliano Sforza (1513): «ingredere liberus ad volentes»<sup>63</sup>. Questa legittimazione dal basso viene riproposta (in dissonanza con la narrazione di una delle sue fonti, il Corio) in un *lamento* in terza rima, parzialmente inserito nella cronaca, in cui il Moro ricorda l'ascesa al ducato: «convocata *tutta la cittade/ da sé m'ellesse* duca di Milano/ e così scorsi tutte le contrade./ Et per virtù dell'imperator romano/ *fui confermato* de Milan signore,/ con l'aiuto del nepote alaman»<sup>64</sup>.

### 3.2. *Italiani e barbari*

La disformità è espressa con due parole che possono designare un popolo o anche tutto il mondo non italiano, “oltramontani” e “barbari”<sup>65</sup>; una generalizzazione che si è ritenuta un portato dell'irrompere di milizie straniere nella penisola<sup>66</sup>, ma che non è frequente in questi testi.

Barbari occidentali e oltremontani si incontrano nel quasi simultaneo (ri-)emergere, a mo' di monito, in alcune delle fonti qui prese in considerazione, del tema delle montagne (le Alpi) come frontiera<sup>67</sup> provvidenziale intesa a separare italiani e barbari: tema di ascendenza classica, ripreso in più luoghi dal Petrarca<sup>68</sup>, e probabilmente di ampia circolazione, che compare (senza ri-

<sup>62</sup> Prato, *Storia*, p. 231.

<sup>63</sup> Ambrogio da Paulo, *Cronaca*, p.289 (e 109 per la citazione seguente). L'iscrizione prosegue ponendo condizioni al duca: «et diuturnus obtaberis, si dignum imperio potius quam periri compotem ostenderis, felici fortunae Insubrorum quieti vindici». Per l'adesione volontaria Gentile, *Natura*, in questo volume.

<sup>64</sup> Idee simili sono sottese al resoconto dell'avvento al trono di Luigi XII, il quale «fu eletto» re non in virtù del diritto di successione, ma perché «la regina gli voleva bene»; e subito «fece consiglio con soi baroni» sulla spedizione in Italia (p. 112). Sulla stessa linea l'unica massima derivata dalla trattatistica umanistica: «la più bella fortezza (...) aver il cor de' populi disposto» (p. 114) e reggere i sudditi con giustizia e amore (pp. 112, 162).

<sup>65</sup> Sull'uso di “barbaro” nella *Storia d'Italia* di Guicciardini (una ventina di occorrenze) Fournel, *Guichardin*. Ampio uso di “barbaro” riferito agli svizzeri nella documentazione statale quattrocentesca, centrale e periferica, nello stato di Milano: Della Misericordia, *La natura delle nazioni*, paragrafo 7.

<sup>66</sup> D'Amico, «*Des barbares pires que l'Hydre*», p. 115.

<sup>67</sup> Ampio e risalente dibattito storiografico sulle frontiere naturali (per cui rinvio alla breve sintesi con bibliografia di Pastore, *Introduzione*, p. 8). Per una frontiera assai più linguistica che naturale Luzzi, *Stranieri in città*, pp. 48-49; Stauber, *I confini*; per la frontiera “dal basso” Della Misericordia, *Relazioni e Culture*.

<sup>68</sup> Petrarca, *Italia mia* (vv. 33-35), in Petrarca, *Canzoniere*, p. 387. Nell'ampia nota a questo verso il curatore lascia cadere il riferimento a un passo («Alpes Italiae pro muris adversus impetum

ferimento ad *auctores*) già nel febbraio 1494 in un discorso del doge veneziano Agostino Barbarigo rivolto a un ambasciatore milanese<sup>69</sup>, e anche nella dedica allo stesso doge della *Spedizione di Carlo VIII* di Marin Sanudo, nella *Storia di Milano* di Bernardino Corio e, in veste di «uno certo proverbio bergamasco», nella *Cronaca milanese* di Ambrogio da Paullo, che peraltro conosce e utilizza il Corio. Per tutti loro la petrarchesca «Natura»<sup>70</sup> è diventata «l'eterno Iddio», «l'operator supremo» (Corio), ad accentuare l'invulnerabilità del «terme-ne» (Sanudo); in luogo della «tedesca rabbia» si trovano più generici «barbari e tal generatione» (Sanudo), «oltramontani» (Corio e da Paullo). Cambia il contesto: Sanudo alla luce della ritirata finale di Carlo VIII è ottimista, ricordando la breve durata delle dominazioni oltremontane, mentre Corio riflette amaramente sull'inutilità dell'esperienza e si diffonde a spiegare le ragioni della necessaria divisione<sup>71</sup>:

aciò l'una con l'altra natione non havesse ad interponerse, considerato che *ab eterno* [Dio] sapeva quanto de costume sarebbino differenti et al cispalino parerebbe insupportabile il iugo de le gente oltramontane, quantunque molte fiade con troppo nostra iactura l'habiamo approvato,

che diviene il rapido ma incisivo «Dio ha fatto li monti per tramontani stia de là et taliani stia de zà, et perché non me se confà insemi» nel «proverbio» di da Paullo; il quale per l'appunto non ha come chiave interpretativa la natura ma la volontà di Dio, che di volta in volta protegge, o punisce i peccatori, e poi

barbarorum natura dedit») attribuito a Plinio, presente già nei commenti a stampa cinquecenteschi e ripetuto successivamente, dapprima senza darne la precisa collocazione e poi come dal libro III della *Naturalis historia*; ma introvabile anche mediante ricerche nell'edizione digitale dell'opera, di cui circolarono nel Rinascimento manoscritti e edizioni scorrette (Defilippis, *La presenza di Plinio*, p. 186; Corfiati, *Lettori*, pp. 251-253). Peraltro non manca un rapido accenno alla funzione difensiva delle Alpi (III, 31; citato in Stauber, *I confini*, p. 209 nota), tema presente secondo Giorelli Bersani, *L'impero in quota*, pp. 20-22, soltanto nelle più antiche descrizioni di autori greci e latini (Polibio, Catone). La traversata delle Alpi con l'esercito venne immortalata come trofeo nelle tombe di Luigi XII e di Francesco I: Woodcock, *Early modern monarchy*, p. 292.

<sup>69</sup> Con specifico riferimento a «franzosi et todeschi (...) [aciò] stesino ne le loro patrie»; citato in Margaroli, *Traitres Lombardi*, p. 386 nota. Per quanto segue Sanudo, *La spedizione*, p. 16, Corio, *Storia di Milano*, pp. 1492-1493, Ambrogio da Paullo, *Cronaca*, p. 103 (citato anche da Margaroli).

<sup>70</sup> «Natura» e non Dio anche nell'analogo passo delle *Florentini populi historiarum* di Leonardo Bruni: «gallos et germanos (exteras et barbaras nationes italico nomini infestas et inimicas) (...) ut quos natura ipsa oppositis Alpibus ab Italia exclusit, eos in Italiam ac in cervices italarum induceret» (citato in Gilli, *Au miroir*, p. 160 nota; si veda anche p. 232 nota).

<sup>71</sup> Sul versante francese avverrà qualcosa di simile: dopo la battaglia di Pavia, come conseguenza dei disastri e della nuova percezione dell'Italia come cimitero dei francesi, emerge il concetto di frontiere naturali, di cui le Alpi, che non avrebbero dovuto essere superate; tema presente anche prima di Pavia, ma non associato a una critica della presenza francese al di là delle montagne (Dumont, *Lilia florent*, pp. 440-441). Il cronista cremonese Domenico Bordigallo (che inizia a scrivere nel 1514, ed è filoforzesco) si limita a evidenziare la funzione di divisorio «a barbaris» (*Chronica*, c. 20r).

le parti, la psicologia umana individuale (invidia, risentimento)<sup>72</sup> e collettiva (avidità e violenza dei soldati).

Tolto questo proverbio, fanno scarsissimo (o anche nessun) uso di “barbari” o “oltremontani” Burigozzo, Grumello e lo stesso Ambrogio da Paullo; i due ultimi in contesti eccezionali, quali l’invettiva contro le «maladette parti» di Ambrogio o le parole di Giulio II o di un Vistarino, o una profezia latina, riportate alla lettera dal Grumello<sup>73</sup>. Un uso più frequente si riscontra nel più colto Giovanni Andrea Prato, che tra gli «oltramontani» comprende, nel suo *excursus* sui nomi dei popoli europei, tutta l’Europa occidentale, e utilizza talvolta “barbari” in senso generico. Più spesso però nella sua cronaca “barbaro” non è sostantivo, ad indicare uno o più popoli, ma aggettivo, a indicarne delle qualità, e in questo caso è quasi sempre attribuito degli svizzeri, declinato nel senso di animalesca ferocia e rozzezza: «barbaresca rabbia», «con barbaresco animo (che tanto è a dire barbaro quanto crudele, inculto e matto)», «barbaresco parlar»<sup>74</sup>; barbari dunque non tanto in quanto estranei, ma soprattutto in quanto incolti, rozzi e crudeli.

Nelle storie di lungo periodo di Corio e Cagnola i barbari sono una presenza ostile e di lunga durata. Gloria dei Visconti è per Cagnola aver liberato «Italia da le mane de le barbariche e externe nacione che la vexaveno». L’endiadi «barbariche e externe» ritorna più avanti, in relazione alle devastazioni prodotte nella storia di Italia da queste «giente». Concretamente la barbarie si esprime in un modo di fare la guerra diverso da quello italiano, con la «barbarica consuetudine» o «barbarica crudelitate» in guerra di francesi e savoini. La contrapposizione tra italiani e barbari è dunque in primo luogo la contrapposizione tra due diversi modi di fare la guerra; secondo Cagnola a Fornovo sono morti più italiani che francesi perché i francesi sono «crudeli e sanguinei»<sup>75</sup>, gli italiani «piatosi e benigni»<sup>76</sup>. E nella *Storia* del Prato Ludovico il Moro prima della battaglia finale esorta i suoi a comportarsi «da veri combattitori, pensando di combattere non con latini, anzi con barbari in tutto alieni da l’amore italiano».

Oltre che savoini e francesi per Corio barbari, quando non «latroncula turba», sono gli svizzeri («elvetii» e «vallesani») col loro «furore», e «barbaro rumore». Ovviamente l’aggettivo non è applicato alla «crudelitate che usarono li italiani» contro gli svizzeri, sino al cannibalismo al femminile. Corio

<sup>72</sup> Rancore di Giulio II verso i francesi che tentano di prendergli il suo, e giuramento di scacciarli (p. 253); ribellione di Brescia ai francesi per onore ferito e vendetta di un Avogadro non adeguatamente ricompensato dal sovrano (pp. 173-174).

<sup>73</sup> Ambrogio da Paullo, *Cronaca*, p. 286; Grumello, *Cronaca*, pp. 152, 405, 456.

<sup>74</sup> Prato, *Storia*, pp. 314, 287, 341. Tredici occorrenze di “barbari” e derivati, due volte applicato a francesi, a p. 224 «parlar barbaresco e i modi»; e p. 246 per il modo di combattere (si veda testo seguente a nota 76). Per gli svizzeri si veda *infra*, testo precedente nota 102.

<sup>75</sup> Probabilmente nel senso di sanguinari, anche se potrebbe essere un riferimento alla teoria degli umori. Ai francesi, o meglio al *topos* liviano su di loro per cui *infra*, nota 109, rimanda invece la definizione di «sanguinei» dello spagnolo Pietro Monte, citata in Melani, «Di qua» e «di là da’ monti», p. 461 e nota.

<sup>76</sup> Cagnola, *Storia*, pp. 1, 195, 110, 193, 200. Prato, *Storia*, p. 246 per quanto segue.

fa anche frequente uso del termine “oltramontani” (che in Cagnola compare solo una volta, e applicato a sovrani) ma prevalentemente con riferimento allo Scisma, solo una volta nel senso di francesi con valenza negativa<sup>77</sup>.

Appena accennata nel Cagnola è un'altra barbarie, quella delle «giente barbare» d'Oriente, «innemiche al nome cristiano»<sup>78</sup>. A queste «giente» – Turchi, Mori e Saraceni – si riferiranno come esempi estremi di efferata crudeltà Grumello e Burigozzo nelle loro note a partire dagli anni Venti del Cinquecento; contro i Turchi Grumello chiamerà tutta la cristianità a unirsi («unum ovile et unus pastor») sotto le insegne imperiali; quella cristianità fatta concretamente di imperiali, francesi e persino italiani che il cronista non chiama “barbari” ma che superano di gran lunga in atrocità e in sacrilegi gli stessi infedeli<sup>79</sup>.

### 3.3. *Nominare i popoli*

Il 9 luglio 1495 Bernardo Contarini scriveva dall'assedio di Novara, riferendo gli esiti dell'interrogatorio di un francese fatto prigioniero. Tra l'altro gli aveva domandato «se l'è parzialità tra loro, per esser zente de varii paesi»<sup>80</sup>: una curiosità molto sensata, viste le conseguenze pratiche che potevano avere tali dissensi interni a un esercito (in questo caso, odio tra la gente d'arme francese e quella del Delfinato).

Una così minuta attenzione per le componenti regionali dei vari eserciti non si trova nelle cronache. Certo stradioti, albanesi, «brisighelli» e lanzichenecci non confluiscono anonimamente negli eserciti di chi li assolda. Ma solo occasionalmente Corio distingue «elvetii, vallesani (sotto il cui nome vanno seduni e veragri), sviceri» e «giranni» tra gli svizzeri, savoini, fanti guasconi piccardi e normanni nell'esercito francese; gli stessi elencati una sola volta, nell'esercito di Carlo VIII, con l'aggiunta di inglesi e di francesi (parte e non tutto!) dal da Paullo, che in anni successivi cita anche «quelli borgogni» o borgognoni e nel 1513 menziona gli «scalzi piemontesi» accanto ai francesi nel castello di Milano<sup>81</sup>. Se Gio.Andrea Prato nella sua ampia digressione sui nomi oltremontani dà una geografia e una nomenclatura delle etnie che

<sup>77</sup> Corio, *Storia*, pp. 1420, 1465, 1467, 1117; Cagnola, *Storia*, p. 4.

<sup>78</sup> Cagnola, *Storia*, p. 167: parlano gli ambasciatori genovesi inviati a Francesco Sforza; salvo errore questa mi sembra l'unica associazione del tema religioso al termine “barbaro” nei testi qui considerati. Per quanto segue Grumello, *Cronaca*, pp. 398, 456, 484, Burigozzo, *Cronica*, p. 464, Grumello, *Cronaca*, p. 489.

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 456 (sacco di Pavia). Strettissima consonanza di questo passo e della descrizione, che precede, del sacco sempre francese di Ravenna con i versi di Regolo Sorci, detto «il Cortonese»: «quel ch an fatto a le chiese e monasteri/non l'haria fatto turchi ne zuderi» (*Historia dele Guerre, della beatitudine di papa Iulio II*, s.n.t., fol. 4v, in *Guerre in ottava rima*, II, pp. 471-478, a p. 478; citato in Rospoche, *Songs of War*, p. 91).

<sup>80</sup> Sanudo, *La spedizione*, p. 499.

<sup>81</sup> Corio, *Storia*, pp. 1463-1465, 1279, 1397, 1615; Ambrogio da Paullo, *Cronaca*, pp. 106, 141, 210, 313; Prato, *Storia*, pp. 230-234 per quanto segue.

confluiscono nelle grandi partizioni di Gallia, *Alamania alta* (cantoni elvetic), *Alamania bassa* (terre d'Impero sino al mare)<sup>82</sup> e Spagna<sup>83</sup>, nel corso della narrazione pochissime di queste distinzioni sopravvivono: la più solida in quasi tutti questi autori<sup>84</sup> è quella tra guasconi e francesi, particolarmente insistita in Ambrogio da Paullo, che come metro delle caratteristiche dei vari popoli, o eserciti, ha il peso che ciascuno fa gravare sulle spalle di «Zovan villano».

«Todeschi» sta per svizzeri, ma è molto meno frequente, mai usato da Grumello, che preferisce il latineggiante «elvecii», e solo tre volte da Burigozzo; raramente vengono distinti grigioni o vallesani. «Lamagna» o «Magna» per da Paullo e Burigozzo sembra corrispondere alle terre dell'imperatore; così il più delle volte per Grumello<sup>85</sup>, che però ha anche una «Alamannia, paese de Elvecii», e la contrappone all'Alamannia terra dei lanzichenecci<sup>86</sup>. Peraltro via via che la sua cronaca procede si manifesta attenzione per le varie componenti etniche (e non)<sup>87</sup> e il luogotenente regio Lautrec viene sempre citato come «il guascone Lautrec, capitano gallico, homo valente»<sup>88</sup>. Grumello predilige i nomi classici: *galli*, «elvecii» (ma spagnoli, e non *hispani*), e utilizza quasi sempre Gallia e derivati in luogo di Francia e derivati (che compaiono quasi esclusivamente all'interno del discorso diretto)<sup>89</sup>. «Gallico» è tutto l'esercito stipendiato dal re di Francia, ad esempio Marco Antonio Colonna è definito capitano gallico; all'esercito gallico si contrappone poi l'esercito cesareo, per il quale non si danno specificazioni etniche; capitani cesarei e nulla più sono tanto l'italiano Prospero Colonna che lo spagnolo Antonio de Leyva. «Gallici» o «francexi» sono usati da Grumello e da Paullo anche in senso politico, per indicare i lombardi partigiani del regime e in certo modo «naturalizzati».

Ci si può chiedere se la scelta di «Gallia» e derivati in luogo di «Francia» e derivati sia semplicemente una questione di gusto antiquario (come, viste le sue simpatie politiche e anche le sue scelte stilistiche, sembra il caso di Gru-

<sup>82</sup> Un commento a questa parte della descrizione del Prato in Mainoni, *La nazione che non c'è*, p. 202.

<sup>83</sup> In cui distingue castigliani e catalani; nulla di questo nella cronaca.

<sup>84</sup> Burigozzo nomina solo francesi, svizzeri, spagnoli, lanzichenecci e italiani, salvo una volta in cui precisa che la corte dell'arengo non era occupata da spagnoli ma da napoletani (p. 455).

<sup>85</sup> A volte specificamente per la sede della corte imperiale, altre volte più ampiamente per la Germania.

<sup>86</sup> Grumello, *Cronaca*, pp. 153, 284. Inoltre definisce Trento per metà in Lombardia e per metà in *Alemania* (p. 287). Analoga affermazione (con «Italia» in luogo di «Lombardia») ricorreva tra gli scrittori di cose trentine: Luzzi, *Stranieri in città*, pp. 48-49.

<sup>87</sup> Negli elenchi del Grumello compaiono anche i «franchi topini», ovvero milizie paesane francesi, o i «militi pallavicini» (pp. 309, 279); tutti i cronisti parlano ovviamente di lanzichenecci, che non è un etnonimo.

<sup>88</sup> Ad esempio p. 269. Nel *Lautreco* si sottolinea a più riprese che Lautrec non era francese, ma guascone; sugli stereotipi negativi connessi all'esser guasconi (e ben presenti nel ritratto che qui si fa di Lautrec) Menache, *Orality in chronicles*, p. 183.

<sup>89</sup> Fino al «"Franza Franza"», indizio di ribellione e motivo di sequestri e imprigionamenti, che secondo Grumello i soldati imperiali non esitavano a imputare persino ai buoi (p. 484). Per le citazioni che seguono Grumello, *Cronaca*, pp. 271, 270, 345, 320; Ambrogio da Paullo, *Cronaca*, p. 305.

mello) oppure implichi l'adesione a una certa propaganda francese che sottolinea i legami originari, "naturali", tra Francia e Lombardia: potrebbe essere il caso di Giovanni Andrea Prato, che nel suo incompleto componimento *De origine civitatis mediolanensis* definisce Milano «Galliae cisalpinæ metropolis»; nella cronaca, tuttavia, l'uso di "galli", non raro ma meno frequente di "francesi", si riscontra quasi sempre in presenza di irriverenti associazioni di idee o giochi di parole. Quando il discorso dei cronisti diventa il discorso degli attori di cui essi scrivono si passa dall'ironia alle «parole invidiose»<sup>90</sup>: da «caccia de galli»<sup>91</sup> e «caccia de marani» al grido di guerra intonato dai soldati veneti assediati a Lodi dagli spagnoli: «marrani, marrani, cani, dalli dalli alli marrani»<sup>92</sup>.

### 3.4. *Natura dei popoli?*

Il 14 ottobre 1494 l'ambasciatore estense a Milano scriveva al suo duca dell'«infinito numero de francesi insolenti bestiali et superbi quanto veruna altra natione ch'io vedessi ne legesse mai a li dì miei»<sup>93</sup>; qualche anno dopo Marin Sanudo riportava le osservazioni di un mercante lucchese di passaggio a Venezia: «francesi son sporcha zente. Vete il re udir messa senza candella; manza sollo, (...) e tutti lo sta a veder. In castello esser gran sporzie; nel quale el signor Lodovico non vi voleva veder pur paia in terra; et francesi pisano in le camere, cachano in corte e in salla»<sup>94</sup>.

Quasi nessuna traccia di questa ricchezza e concretezza di annotazioni, per non parlare delle più elaborate riflessioni di un Machiavelli, si trovano nelle storie e cronache lombarde qui considerate. In queste peraltro francesi, spagnoli, svizzeri e "alamanni" compaiono quasi soltanto (con l'eccezione di sovrani e ministri ecclesiastici) in quanto militari di diverso rango, dai vari livelli del comando – i capitani generali, i capitani di compagnie e i condottieri – al livello concreto degli eserciti composti di gruppi socialmente e talvolta etnicamente diversi, gente d'arme e fanti<sup>95</sup>; e ben raramente si tratta di una presenza disciplinata e organizzata. Solo Caroldo (che scrive la sua ampia e assai citata relazione nel 1520, dopo cinque anni di pace) analizza attentamente

<sup>90</sup> Grumello, *Cronaca*, p. 303.

<sup>91</sup> Prato, *Storia*, pp. 285, 295 (parole dell'autore); Grumello, *Cronaca*, p. 142 (parole di Giulio II). Sul simbolismo del gallo («ucello molto pennuto» nelle valutazioni degli svizzeri: Prato, *Storia*, p. 332) Caldarella Allaire, *Les images*, p. 268, con bibliografia.

<sup>92</sup> Grumello, *Cronaca*, p. 303; per la citazione precedente Prato, *Storia*, p. 318 (parole del capitano generale veneto). Analoghi insulti nel 1526 a Milano e a Venezia, col corollario, qui, di «inimici di Dio e del nome italiano» (Sanudo, *I diarii*, vol. XLII, col. 166, citato in Duc, *La guerre de Milan*, p. 281).

<sup>93</sup> Citato in Nulli, *Ludovico il Moro*, p. 102. Un quarto di secolo dopo il Caroldo (*Relazione*, p. 16): «non pò esser che francesi non siano superbi e che consomariano un mondo di roba».

<sup>94</sup> Sanudo, *I diarii*, vol. III, col. 31, 13 ottobre 1499.

<sup>95</sup> Si vedano in proposito le osservazioni di Melani, «*Di qua*» e «*di là da' monti*», p. 477.

l'organizzazione dell'esercito regio e la sua dislocazione nel territorio, e non è certo dimentico dei disagi di questa presenza per la popolazione lombarda.

A parlare esplicitamente di natura dei popoli/eserciti sono soltanto Cagnola e Corio, che scrivono storie e non cronache, si sono formati nei decenni centrali del Quattrocento (quando si diffondevano i *topoi* su barbari e francesi) e non vanno oltre la spedizione di Carlo VIII. Cagnola, di professione militare, in quella che nei suoi intendimenti è una vera e propria storia (o sommario di storia) di Milano, scrive esplicitamente di natura a proposito di fazioni, di sovrani (e veneziani) naturalmente sospettosi, e anche di sovrani condizionati dalla loro appartenenza etnica: «el re, secondo la natura sua francese che sono facili a credere»<sup>96</sup>; «Carlo re non degienerando a la galica natura, che nel signoregiare a niuno termine sono contenti», con «insolenti modi nel governare, non solamente voriano gli italiani per subditi ma per servi e schiavi»<sup>97</sup>. Bernardino Corio scriveva in diverso contesto, ma sempre riferito ai francesi, «la rogantia de oltramontani li quali dil signoregiare de alchuno termine non sono contenti e sopra gli altri (...) hano in odio italiani», e riportava le parole di Ludovico il Moro: «Francesi per il naturale suo inclinati a la subjugatione de Italia»<sup>98</sup>. Per il resto il Corio abbonda nell'elencare sovrani, stati e talvolta anche popoli «naturalmente inimici», naturali amicizie o inimicizie per ragioni di fazione, città o province per natura sediziose, o instabili, o cupide di cose nuove, ma solo assai raramente parla esplicitamente di natura di popoli<sup>99</sup>.

Una cospicua eccezione si trova peraltro nelle prime pagine dell'opera, in cui si delinea l'evoluzione dei milanesi. Dal basso impero «sino a l'anno de la salute mille trecento o circa» la città fu

molto varia et indisciplinata ne le costume et arte militare, la qual cosa si presume esser proceduto per la ignobilitate de li populi barbari in epsa de novo habitanti, per difecto de li clarissimi non duranti imperatori e per instabilitate de la sciocha plebe. Ma puoi (...) essendosi vestita de natura italiana, seguitaranno li veri e naturali costumi de tale prestante et inclyta natione.

In diversa misura dunque Cagnola e Corio, che scrivono a fine Quattrocento, si vogliono storici e dichiarano estese letture, parlano esplicitamente di natura dei popoli; le cronache qui considerate non vanno molto oltre il «gal-

<sup>96</sup> Cagnola, *Storia*, p. 210 (erroneamente 170); «facili a credere» sono anche «gli alamani» (p. 13). Osservazione, questa, che potrebbe essere dettata da esperienze da diplomatico dell'autore; e simmetrica rispetto alle accuse di doppiezza comunemente rivolte agli italiani.

<sup>97</sup> Su questo passo Margaroli, *Traitres lombardi*, p. 382 (anche per la diffusione quattrocentesca di stereotipi). La consonanza con Corio, insieme alle accuse di insolenza, superbia e crudeltà, rimanda anche alla comune dipendenza dai *Commentarii* di Giovanni Simonetta, per cui si veda Gilli, *Au miroir*, pp. 250-259. Per le citazioni nel testo Cagnola, *Storia*, pp. 195, 202.

<sup>98</sup> Corio, *Storia*, p. 1629, istruzione agli inviati del Moro al «signore Turco»; p. 1117 per la precedente citazione.

<sup>99</sup> Ma *ibidem*, p. 229, «sevissima et superbissima natura di tal gente» cioè i «barbari» dell'esercito del Barbarossa; p. 935, arroganza dei francesi «secondo il costume de la sua superbia». *Ibidem*, p. 67 per la citazione successiva.

lico furore» che nel 1495 era già una collaudata rima<sup>100</sup>. Tra i cronisti, il solo Giovanni Andrea Prato, il più colto tra loro anche se dichiara di scrivere «non come docto istoriografo (...) anzi come cittadino più curioso che litterato», usa il termine “natura”, ma solo in massime sul «vulgo (...) sempre di natura mobile»<sup>101</sup> o sulla «natura de moltitudine de populo: o di servire umilmente o di signoregiare superbamente». Non che Prato non delinei quelli che gli appaiono i tratti caratteristici di francesi e svizzeri: questi ultimi sono i barbari e i francesi gli ultramontani, caratterizzati dalla «francesca furia» («gallico furore» in Grumello). Quanto agli svizzeri, nell'*excursus* sui nomi oltremontani trova posto una descrizione dei tredici cantoni (tenuti distinti dai grigioni) ampia, circostanziata e non valutativa, salvo per gli «suiti (...) feroce populo et crudele»; e per il paragone tra lanzichenecchi (o alemanni della bassa Alemagna) e «elvetii» «più feroci et anche più carnosi». Ma nella cronaca vera e propria gli svizzeri diventano i barbari per eccellenza: ferocia animalesca, mancanza di cultura, anche militare («inculti barbari»; «imperita audacia de' todeschi»; «come inumane fiere niune arme temendo»; «tant'era la ferocità de scalzi svizzeri che niuno valea a la loro furia contrastare»). Prato va al di là del comportamento in guerra per cogliere i costumi: «li rozzi ambasciatori de li tredici cantoni» (entrata di Massimiliano Sforza a Milano, dicembre 1512; facile immaginare che fossero malvestiti in confronto all'ostentazione di lusso degli altri ambasciatori e dei milanesi in corteo); «rozzi montanari» che, alloggiati in città, si accontentano di paglia in terra e di pane e vino. Non manca il tema della venalità, così presente in Guicciardini, che a questa riconduce il loro fallimento come potenza<sup>102</sup>: «sviceri gente povera e de l'altrui avere vaga»<sup>103</sup>. C'è in questi giudizi un po' del disdegno che Prato riserva al popolo minuto milanese; sulla stessa lunghezza d'onda del nobile capitano francese Jacques de la Palice, curioso di «vedere per ogni modo l'esercito de li *villens*» svizzeri<sup>104</sup>, del giurista e diplomatico Gerolamo Morone che li chiama senza ambagi «montanum hoc vulgus»<sup>105</sup>, aspro come le montagne in cui abita; o

<sup>100</sup> Sonetto di Serafino Cicinelli (Aquilano) in morte di re Ferrandino di Napoli in Grumello, *Cronaca*, p. 17; *ibidem* otto occorrenze di «furore gallico» (una sola di «furore alamanò», p. 420).

<sup>101</sup> «Et in questa sempre desiderosi di novi accidenti e a depredare intenti» (Prato, *Storia*, p. 345; meno ostile a p. 257: «popolari naturalmente amano signori che ultra la liberalità siano animosi e che con loro e soldati si mettano al periculo»). Come si è accennato sopra simili generalizzazioni mancano quasi del tutto (ma si veda la «instabilitate de la sciocha plebe» citata nel testo) in Corio che invece parla di natura più o meno mobile di singole città. Come è noto il tema è assai presente tra gli intellettuali, ad esempio in Machiavelli e Guicciardini. Per le due citazioni che seguono Prato, *Storia*, pp. 338, 293.

<sup>102</sup> Denis, 1512-1513; per le citazioni che precedono Prato, *Storia*, pp. 232, 234, 286, 243, 342, 315, 281, 340.

<sup>103</sup> *Ibidem*, p. 281.

<sup>104</sup> E vedendoli esclama: «per le sarde, già mai vidi tanta *gians ne pa* tanti *villens*» (Grumello, *Cronaca*, p. 154).

<sup>105</sup> *Lettere*, p. 126; molto presenti nell'epistolario, in ragione delle complicate e ripetute trattative diplomatiche di cui Morone fu incaricato, e talvolta indicati come «barbari». Solo occasionalmente vi si allude ai loro «mores», insopportabili (ma senza ulteriori dettagli) o comunque

del famigerato Simone Arrigoni, che nel 1504 aveva definito gli svizzeri «gente che è la peggiore del mondo da haver vicina, perché non possono essere offesi e loro fanno delle cose note a tutti, senza alcun rispetto, come è costume de villani che hanno signoria»<sup>106</sup>. Il disprezzo sociale, se non sempre politico-sociale, per gli svizzeri è largamente presente anche nei coevi poemetti bellici: dopo Marignano si irride a questi «agnelini / che goubernar volean tutta Italia / e de vilani farsi cittadini»<sup>107</sup>.

Prato riporta peculiarità dei popoli divenute proverbiali («si suole dire che non è furia sopra furia de' francesi»), a volte di lunga tradizione letteraria; i francesi «come gente al primo impeto audaci»<sup>108</sup> rimandano sino a Cesare e a Livio, che descrissero i Galli più che uomini al primo assalto e poi meno che femmine. Su questo *topos* assai fortunato, già in età classica<sup>109</sup>, il cronista tornava poche pagine dopo: «per esser costume francese entrare nel fatto d'arme con grande impeto e rinculare con grande tumultuacione». A differenza di Machiavelli, che proprio in quegli anni ascriveva questo comportamento alla natura leggera e incostante dei francesi, Prato lo interpretava come effetto di un «costume»<sup>110</sup>. Alla consuetudine e non alla natura pensa anche l'assai meno colto Burigozzo («sviceri fecero quello non era de sua usanza», cioè fuggirono; gli spagnoli nell'alloggiare a Milano si comportavano «con quelli modi che era sua uxanza»); e i guasconi di Ambrogio da Paullo fanno «come sono soliti fare, ogni gran male».

nettamente diversi (pp. 204, 119, 241), alla «feritate morumque asperitate» più accentuata nei tre cantoni originarii (p. 102), o ci si chiede «sintne montes hominibus asperiores»; si veda anche *supra*, testo corrispondente a nota 42.

<sup>106</sup> *Documents relatifs*, n. 29, *L'état des partis à Milan*, p. 102. «Vilani» che lo avevano ridotto in «servitute» li avrebbe definiti anche, dopo Marignano, l'ingrato duca Massimiliano Sforza (lettera dell'oratore mantovano citata in Meschini, *La seconda dominazione*, p. 33 nota; il *bon mot* ebbe fortuna, come attestano i passi di Fleuranges e di Guicciardini citati in Traxino, *La battaglia di Marignano*, p. 207). La caratterizzazione negativa degli svizzeri per ragioni politico-sociali e non «naturali» tralasciava dunque la cerchia degli scrittori di corte francesi (che la estendevano anche a Venezia, città mercantile e non di villani, ma sovvertitrice dei «trois ordres» come gli svizzeri: Dumont, *Lilia florent*, pp. 307-308, 316-317) e veniva fatta propria da esponenti di quello che si può considerare una sorta di ceto medio dello stato di Milano come i due cronisti e l'Arrigoni (su cui si veda Meschini, *Luigi XII* e Meschini, *La Francia, ad indices*) allineati sul disprezzo di un Luigi XII per quei «villani nati nelle montagne» che osavano «porgli la taglia» (parole del re, certificava Guicciardini nella *Storia d'Italia*, citate in Donati, *L'idea di nobiltà*, p. 35).

<sup>107</sup> Citato in Caldarella Allaire, *Les images*, pp. 104-105, con parecchi altri esempi.

<sup>108</sup> Prato, *Storia*, pp. 229, 271.

<sup>109</sup> Ripreso anche da uno dei correttori di Giovanni Simonetta, probabilmente il Puteolano (Simonetta, *Rerum gestarum (...) commentarii*, p. 193, apparato al testo relativo a righe 17-20) e conservato nella traduzione del Landino (Simonetta, *Rerum gestarum*, c. 18r). Per la fortuna in età classica e per l'uso fattone da Machiavelli nel *Ritratto* e nei *Discorsi* si veda Melani, «*Di qua*» e «*di là da' monti*», pp. 439-444; Prato sembra più vicino alla formulazione di Cesare che a quella di Livio. Una variazione ingiuriosa sul tema nel «De natura Gallorum (...) carmen» che il notaio e patrizio cremonese Domenico Bordigallo inserisce nella sua *Chronica*, cc. 375v-376r: «in bello audaces primo, post terga revolvunt/ut pecudes, cervi vociferante cane».

<sup>110</sup> Prato, *Storia*, p. 274. Si veda ancora a p. 354 la «usanza» di svizzeri di violenze sui contadini. Per le citazioni che seguono Burigozzo, *Cronica*, pp. 438, 463; Ambrogio da Paullo, *Cronaca*, p. 169.

Al centro della narrazione di Burigozzo, particolarmente negli anni 1526-1527, stanno appunto i modi che i vari eserciti (francesi, svizzeri, spagnoli, italiani...) tengono nell'alloggiare, senza che mai si arrivi a individuare delle consolidate differenze. I lanzichenecchi, che in un primo tempo alloggiavano in città «più alla reale» (che sembra significare con maggior discrezione) tanto che i quartieri a loro assegnati venivano chiamati Cuccagna in contrapposizione al resto della città, detta Spagna perché desolata dagli spagnoli, presero poi a modello le pretese di quelli, reclamando uguale trattamento di galline e capponi<sup>111</sup>. La stessa cosa può dirsi del modo in cui questo tema è affrontato in Ambrogio da Paullo. Tutti questi testi, sia pure in varia misura, si diffondono sulle violenze inflitte alle popolazioni. Al di là dell'endiadi neppure ossessivamente ricorrente di «furore gallico» o «crudelitate francese» che sembra implicare un giudizio sulla natura di quel popolo, almeno sotto il profilo militare, e di qualche nota sparsa sulla ferocia degli svizzeri, le notazioni sui comportamenti, anche quando generalizzate a un'etnia, non sono mai esplicitamente definite in termini di naturalità. Valga per tutti il passo molto noto di Ambrogio da Paullo, «uno minimo pedoccioso ragazzo francese aveva ardire de dire villania a uno gentiluomo et batterlo et volerlo cazare fora de casa»<sup>112</sup>, caso limite a definire un comportamento abituale in tutto un gruppo, ma senza nessuna conclusione esplicita sull'arroganza naturale dei francesi quali ne possiamo trovare ad esempio in Guicciardini, o nei poemetti bellici contemporanei. È questo il procedimento abituale di Ambrogio, che parla di giustizia dei francesi, di modo di alloggiare dei francesi, degli spagnoli e degli svizzeri, del «menare le onge basse» dei guasconi<sup>113</sup>, senza mai chiamare in causa differenti nature di questi popoli, legato a una osservazione del caso per caso che risulta particolarmente evidente per i «todeschi» o svizzeri, che di volta in volta pagano quanto consumano e non sono «descortexi»<sup>114</sup>, oppure non pagano, e sono malvoluti da tutti e si prega Dio per la loro distruzione.

#### 4. Qualche osservazione finale

L'esperienza che lombardi, e in particolare milanesi, dovettero avere di altre etnie non si riduceva al temporaneo e oppressivo incontro con quei militari e politici stranieri di cui, soltanto, si occupano le storie e cronache qui

<sup>111</sup> Burigozzo, *Cronica*, pp. 459, 464.

<sup>112</sup> Ambrogio da Paullo, *Cronaca*, p. 104 e quasi con le stesse parole pp. 170 e 211.

<sup>113</sup> *Ibidem*, p. 225 (1509).

<sup>114</sup> «Abenché per le ville fusseno tanti todeschi alogiati non erano però né robati né batuti»; se al loro posto ci fossero stati altrettanti guasconi o francesi «hariano desfato le ville» (e gli spagnoli alloggiati nel cremonese fan rimpiangere persino francesi e guasconi); e poi gli svizzeri tornano a casa «senza far mai uno strepito al mondo» (pp. 257, 283, 287, e pp. 276-277 per quanto segue nel testo). Scrivendo in un anno di pace il Caroldo, agente veneziano residente a Milano, caratterizzava positivamente gli svizzeri, «sugano ben el danaro, ma se contentano de poco (...) fano iustizia e ne lo alloggiare si portano benissimo a comparazione degli altri» (*Relazione*, p. 29).

considerate; la presenza di gruppi più o meno organizzati di stranieri vuoi per ragioni di studio, come a Pavia, vuoi per attività economiche le più varie, non era certo insolita a Milano, «grande, e la più popolosa de Italia»<sup>115</sup> e tra le maggiori di Europa, come non lo era a Venezia e in genere nelle città tardo-medievali<sup>116</sup>.

A conclusione della sua bella ricerca sugli stranieri a Trento tra Quattro e Settecento Serena Luzzi definisce la città tardomedievale come città plurale, non marcata da chiusure identitarie, che si affacciano invece dalla fine del Cinquecento. Certo Trento, usualmente definita come città per metà lombarda e per metà tedesca, costituisce un caso limite, e si potrebbe anche pensare che i tedeschi di Trento erano sì diversi per costumi dagli italiani, ma stranieri soltanto a metà, e non in senso politico. Nell'Italia quattrocentesca diritti e limiti non solo degli stranieri ma dei semplici forestieri erano definiti da leggi statali e norme statutarie locali; la rivendicazione dello *ius loci* in materia di uffici e benefici non mancava, di regola, nei capitoli presentati ai principi<sup>117</sup>; nell'analisi che Caroldo fece dell'impopolarità del governatore francese Lautrec non mancano riferimenti alla sua parzialità "nazionale"<sup>118</sup>, anche se questa appare motivo secondario e appena accennato rispetto alla pretesa, e sgradita, "neutralità" in tema di fazioni locali<sup>119</sup>. Se la secolare convivenza con "oltremontani" avesse suscitato forti reazioni identitarie, una netta caratterizzazione fisica<sup>120</sup> o psicologica delle varie etnie, una fioritura di proverbi o facezie che ne stigmatizzassero difetti attribuiti a tutta una "nazione", si può ipotizzare che di ciò si sarebbe avvertito qualche riflesso nelle scritture dei nostri autori.

Certo la fine e penetrante analisi condotta da Massimo Della Misericordia su un arco cronologico e un ventaglio di fonti assai più varie, corpose e ricche

<sup>115</sup> Caroldo, *Relazione*, p. 18. Per una recente discussione sul numero di abitanti si vedano le considerazioni di Rossetti in Cairati, Rossetti, *Luoghi di diffusione*, pp. 81-83.

<sup>116</sup> Berengo, *L'Europa delle città*, pp. 521-586; *Comunità forestiere*; per Milano Mainoni, *La nazione che non c'è*; Cairati, Rossetti, *Luoghi di diffusione*, specialmente a pp. 95-100; Venturilli, *Milano e il Nord*, p. 169; Zanoboni, *Lana, berretti e mercanti inglesi*, specialmente a pp. 20-22, 34, 36.

<sup>117</sup> Si veda anche Caroldo, *Relazione*, p. 29.

<sup>118</sup> *Ibidem*, p. 14. Ma si veda a p. 22 l'attestazione che tutti i benefici ecclesiastici sono lasciati ai sudditi lombardi, al contrario di quanto fanno i veneziani nel loro dominio.

<sup>119</sup> Neutralità contestata da Philippa Woodcock («We must question Caroldo's report here, as there is plenty of evidence that Lautrec's entourage did extend to Milanese friends amongst the Guelph party») che però cita solo onori conferiti a ghibellini conclamati, ancorché indubbiamente membri della «Francophile elite», come Bernabò Visconti e Galeazzo Pallavicino (Woodcock, *Living like a King*, p. 16). Sulla non coincidenza automatica tra ghibellini e antifrancesi mi permetto di rinviare a Arcangeli, *Appunti su guelfi e ghibellini*, specialmente pp. 442-446.

<sup>120</sup> Solo una specifica indagine su fonti iconografiche lombarde coeve, a mia conoscenza non ancora condotta, e certo impensabile in questa sede, potrebbe affermarne o escluderne la presenza; del tutto assente, per lo meno, in quella sorta di galleria di ritratti idealmente composta dalle opere dipinte da Bernardino Conti nei due decenni della Milano francese, che è peraltro eloquente documento della diffusione della moda francese in abiti e acconciature (Passoni, *La ritrattistica di Bernardino de Conti*). Come è noto, nella *Crocifissione* del Pordenone nel duomo di Cremona sono rappresentati e caratterizzati diversi lanzichenecci.

di quelle qui in gioco ha prodotto risultati in contrasto con queste ipotesi: dei “thodeschi” (soprattutto, però, in tempo di guerra) governo milanese e ufficiali periferici, per lo più provenienti da Milano, sottolineavano senza posa barbarie, rozzezza, ignoranza, arroganza, insolenza, cupidigia, animalità ferinità e ferocia<sup>121</sup>. Manca, almeno esplicitamente, in questa *escalation*, la ignobiltà: che non a caso manca anche nei due cronisti “popolari”, da Paullo e Burigozzo, ma è invece presente o suggerita in Prato e Grumello, patrizio cittadino l'uno coinvolto a fondo nei conflitti politico-cetuali della sua città, nobile provinciale l'altro che su contadini e “terrieri” doveva fare assegnamento per conservare il possesso della fortezza che gli era stata affidata. Viene fatto di accostare il netto emergere della struttura politica “ignobile” come elemento della natura degli svizzeri, rilevato nella cultura “alta”, con valenze di diverso segno, e affiorante anche in alcuni di questi autori minori, alla preponderanza, almeno temporanea, dei francesi gentiluomini per eccellenza, che trattavano con disdegno nobiliare gli stati “ignobili” (svizzeri, ma anche veneziani), repubbliche in cui l'aristocrazia territoriale non aveva parte e privilegio.

Cagnola e Corio, che rielaborarono cronache, documenti e altre storie, primi fra tutti i *Commentarii* del Simonetta, vissuti entrambi nella seconda metà del Quattrocento, non privi di legami con la corte ducale, offrono molti esempi di compiuta “naturalizzazione del politico”; i quattro cronisti del primo Cinquecento estesero sì i giudizi sul modo di combattere di militari francesi, svizzeri, tedeschi o spagnoli alle rispettive nazioni, ma non trassero conclusioni sulla natura dei popoli a partire dal modo in cui i soldati interagirono con i “civili”; e in complesso furono più inclini a rilevare “costumi” o “usanze” che “nature”. Dovremmo forse concluderne che il concetto di “natura” applicato alle etnie è presente solo nei testi più colti, che si rifanno e dipendono da opere storiografiche di spessore, e non viene recepito dai cronisti più “popolari”? Due storie e quattro cronache scritte nei decenni a cavallo tra Quattro e Cinquecento di qua dal Po e dall'Adda, e lontano dalle Alpi, non sono certo sufficienti per trarre conclusioni; possono soltanto suggerire interrogativi a cui tentare di rispondere allargando il quadro geografico e cronologico delle fonti<sup>122</sup>, magari anche con qualche sondaggio condotto in un altro genere letterario, i cantari e poemetti bellici destinati a un uditorio ampio. Ci si può chiedere quali sarebbero stati i risultati se si fosse conservato anche per questi anni il carteggio, «tipologia documentaria particolarmente idonea allo studio delle pratiche e delle culture, per il suo carattere narrativo e la relativa libertà, linguistica e formale, della scrittura, che consentiva un'espressione dei protagonisti più diretta» dei documenti notarili o cancellereschi in lingua

<sup>121</sup> Della Misericordia, *La natura delle nazioni*; una costruzione che, ovviamente, veniva meno quando si utilizzava «il lessico ubiquitario dell'amicizia» (Della Misericordia, *Culture*, p. 131).

<sup>122</sup> Per esempio il già ricordato Domenico Bordigallo, nella sua cronaca latina di impianto tradizionale, parla di natura dei lanzichenecchi genti barbare (ma a proposito dell'abuso di vino), di natura di genovesi e parmigiani e, molto sarcasticamente, di natura dei francesi (si veda la nota 109; *Chronica*, cc. 404v, 347r, 375v).

latina<sup>123</sup>, e consentiva anche, con l'abbondanza di comunicazioni frequentissime, una meno rigida, seppur onnipresente, selezione di azioni e avvenimenti, una testimonianza più ricca e fedele, benché mai "neutrale", appunto, di pratiche e linguaggi.

Per quanto riguarda i testi qui esaminati, si potrebbe ipotizzare che, al di là dei differenti profili sociali, culturali e personali degli autori, chi ha progettato di scrivere una storia abbia ritenuto suo compito valutare e interpretare, anche tenendo conto della tradizione classica e umanistica che proponeva il tema della natura dei popoli; non disponibile per diversi motivi per chi scriveva cronache in tempi convulsi, incalzato dall'urgenza di tenere memoria di ciò che andava accadendo. Più si procede nel tempo, e più i cronisti riportano azioni estreme, violenze efferate che a onta delle simpatie politiche di ciascun autore sono attribuite a tutti gli eserciti sulla scena, di qualunque etnia, senza apprezzabili differenze. Perfino l'opposizione italiani/barbari viene meno, specialmente nelle pagine del Grumello che descrivono l'operato degli «strazzone» o «latroni», fanti italiani per lo più «longhobardi» (vale a dire provenienti dalle città del ducato, a cominciare da Milano) arruolati dal comandante imperiale e pagati con «la libertate (...) de fare male», peggiori di Turchi, Mori e Saraceni<sup>124</sup>. Con una tale omologante esperienza della realtà effettuale la ricerca di differenze naturali tra i popoli arretra, e in primo piano viene la somiglianza dei comportamenti dei soldati.

Un'evoluzione analoga si coglie se dal linguaggio si passa a considerare le "opinioni" capaci di orientare le azioni collettive: «El è spagnol, amaza, amaza!» era il grido con cui «quili de la terra [Milano]» accoglievano nel giugno 1526, poco prima del tumulto, i soldati spagnoli che osavano uscire alla spicciolata dal loro quartiere, e al grido seguiva l'azione<sup>125</sup>; i tumulti delle diverse moltitudini attive nelle strade di Milano tra 1499 e 1526, non sempre e non necessariamente tumulti "popolari"<sup>126</sup>, talvolta fazionari o politici, talvolta antifiscali e "costituzionali", mobilitavano in tutti questi casi migliaia di persone e sempre erano indirizzati contro (o anche contro) gli stranieri che di diritto o di fatto dominavano la città, o minacciavano di dominarla: a lungo, di volta in volta francesi, svizzeri (1514-1515) e imperiali – spagnoli soprattutto, ma anche napoletani e lanzichenecchi – nel 1526, quando si ebbe una frattura

<sup>123</sup> Della Misericordia, *Culture*, p. 126. Il che non significa che questa fonte restituisca anche «una normalità, tanto normale da risultare più spesso sottaciuta» (Grendi, *Ripensare la microstoria?*, p. 544) o dia spazio a linguaggi e pratiche non rilevanti per il centro, ad esempio le pratiche fazionarie quando non mettano a rischio (sia pure alla lontana) la conservazione dello stato, o almeno dell'ordine pubblico (Arcangeli, *Appunti*; Gentile, *Discorsi sulle fazioni*, e specialmente vivido il caso di pp. 385-386).

<sup>124</sup> Grumello, *Cronaca*, pp. 483-484.

<sup>125</sup> Sanudo, *I diarii*, vol. XLI, col. 636, lettera di un gentiluomo bergamasco residente a Milano ai rettori di Bergamo, citata in Duc, *La guerre de Milan*, p. 281.

<sup>126</sup> Ad esempio nel giugno 1515 ci sono azioni collettive antifiscali e costituzionali rivolte contro il duca e gli svizzeri, i cui protagonisti sono indicati come «veri homini»; nel settembre il popolo minuto sostiene il duca contro i francesi (Arcangeli, *Milano nelle guerre d'Italia*; Duc, *La guerre de Milan*, anche per quanto segue).

decisiva, tra la disperazione dei ceti subalterni che più subivano e odiavano gli stranieri e il realismo rassegnato dei gentiluomini, che preannunciava la Lombardia di Carlo V e della Spagna.

## Opere citate

- S. Albonico, in *Tavola rotonda*, in *Lepistolografia*, pp. 313-321.  
 [Ambrogio da Paullo], *Cronaca milanese dal 1476 al 1515 di maestro Ambrogio da Paullo*, a cura di A. Ceruti, in «Miscellanea di storia italiana», 13 (1874), pp. 93-378.
- L. Arcangeli, *Esperimenti di governo: politica fiscale e consenso a Milano nell'età di Luigi XII*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. Arcangeli, Milano 2002, pp. 255-339.
- L. Arcangeli, *Milano durante le guerre d'Italia (1499-1529): esperimenti di rappresentanza e identità cittadina*, in «Società e storia», 27 (2004), 104, pp. 225-266.
- L. Arcangeli, *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia nelle guerre d'Italia (1494-1530)*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 392-472.
- L. Arcangeli, «Drento arichire i suoi, fuora aver credito...». Opinioni sulle «virtù» del principe a Milano nell'età di Ludovico il Moro, in *Gaspere Ambrogio Visconti e la Milano di fine Quattrocento*, Atti del convegno internazionale di studi, Université de Lausanne, 29-30 novembre 2018, c.s.
- M. Ascheri, *Lo straniero nella legislazione statutaria e nella letteratura giuridica del Tre-Quattrocento. Un primo approccio*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, Firenze 1988, pp. 7-18.
- A. Benedetti, *Il fatto d'arme del Tarro fra i principi italiani et Carlo ottavo re di Francia; insieme con L'assedio di Novara (...) tradotto per messer Lodovico Domenichi*, Novara 1863.
- A. Benedetti, *Diaria de bello carolino (Diary of the Caroline War)*, a cura di D. M. Schullian, New York 1967.
- S. Benedetti, *Litta Simone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 65, Roma 2005.
- M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra medioevo e età moderna*, Torino 1999.
- J. Black, *The Duchy of Milan in contemporary historical writing, 1400-1540*, in *Reading and Writing*, pp. 57-71.
- D. Bordigallo, *Istoria di Cremona*, in A. Beneggi, *La "Chronica" di Domenico Bordigallo*, Università degli Studi di Napoli Federico II, tesi di dottorato di ricerca in storia, tutor Roberto Delle Donne, ciclo XXIV, 2008-2011, scaricabile dal sito *Lombardia nel Rinascimento* < <https://lombardianelrinascimento.it/> > [consultato in data 10 marzo 2020].
- [G.M. Burigozzo], *Cronica milanese di Gian Marco Burigozzo merzaro dal 1500 al 1544*, in «Archivio storico italiano», 3 (1842), pp. 421-552.
- [G.P. Cagnola], *Storia di Milano scritta da Giovan Pietro Cagnola, castellano della rocca di Sartirana*, in «Archivio storico italiano», 3 (1842), pp. 1-214.
- V. Caldarella Allaire, *Les images "italiennes" de François I<sup>er</sup> entre 1515 et 1530: l'attente, la crainte, la célébration et la déception chez les hommes de culture de la péninsule*, Université Caen Normandie, thèse de doctorat sous la direction de J.C. D'Amico, 2018, scaricabile dal sito *Centre pour la communication scientifique directe* < <https://tel.archives-ouvertes.fr/tel-02064557> > [consultato in data 19 marzo 2020].
- A. Campo, *Cremona fedelissima città et nobilissima colonia de' Romani (...)*, Cremona, Hippolito Tromba e Hercoliano Bartoli, 1585 (ed. anast. Bologna 1974).
- C. Cairati, E. Rossetti, *Luoghi di diffusione della cultura oltremontana nella Milano sforzesca: suggestioni "thodesche" a Santa Caterina di San Nazaro*, in *Cultura oltremontana*, pp. 81-128.
- [G.J. Caroldo] *Relazione del ducato di Milano del segretario Gianiacopo Caroldo. 1520*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, vol. II, a cura di A. Segarizzi, reprint a cura di A. Ventura, Roma-Bari 1976, pp. 3-29.
- B. Castiglione, *Il libro del cortegiano*, vol. I, *La prima edizione: Nelle case d'Aldo Romano et d'Andrea d'Asola suo suocero, Venezia, aprile 1528*, a cura di A. Quondam, Roma 2016.
- F. Chabod, *Alcune questioni di terminologia: Stato, nazione, patria nel linguaggio del Cinquecento*, in F. Chabod, *L'idea di nazione*, a cura di A. Saitta, E. Sestan, Roma-Bari 1974<sup>3</sup>, pp. 139-190.
- G. Claricio, *Tyrtaeus ad Italas gentes. Poema heroicum. Lyrici de Iulii Liguris triumpho exactis Gallis, Mediolamnii [sic]*, per Ioannem Castellioneum dictum Zanottum impensa Ambrosii Caprini, 1512 die XXV novembris.
- G. Claricio, *Poema devotissimo de la sanctissima vita del beato martyre Aquilino ove se contengono molte cose degne de memoria & miraculi admirandi*, Mediolani, per Ioannem

- Castilioneum aere communi d. Io. Ambrosii Caprini & Dominici Aresii ciuium Mediolanensium, s.d.
- E. Cochrane, *Historians and historiography in the Italian renaissance*, Chicago-London 1981.
- Comunità forestiere e nationes nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 2001.
- Confini e frontiere in età moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di A. Pastore, Milano 2007.
- C. Corfiati, *Lettori della Naturalis historia di Plinio a Napoli nel Rinascimento*, in *La Naturalis historia*, pp. 251-277.
- B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978.
- Le cronache volgari in Italia*, Atti della VI Settimana di studi medievali, Roma, 13-15 maggio 2015, a cura di G. Francesconi, M. Miglio, Roma 2017.
- Cultura oltremontana in Lombardia al tempo degli Sforza (1450-1535)*, a cura di F. Elsig, C. Gaggetta, Roma 2014.
- J.C. D'Amico, «Des barbares pires que l'Hydre»: les soldats espagnols vus par les Italiens pendant les Guerres d'Italie, in *L'Italie menacée: figures de l'ennemi du XVI<sup>e</sup> au XX<sup>e</sup> siècle*, a cura di L. Fournier-Finocchiaro, Paris 2004, pp. 115-139.
- C. De Caprio, *La scrittura cronachistica nel Regno: scriventi, testi e stili narrativi*, in *Le cronache volgari*, pp. 227-268.
- D. Defilippis, *La presenza di Plinio nella scrittura corografica di età umanistico-rinascimentale*, in *La Naturalis historia*, pp. 171-191.
- F. Del Tredici, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017.
- M. Della Misericordia, *Relazioni "interlocali" lungo una frontiera alpina. Fra Milano, Svizzera, Vallese e Grigioni nel XV secolo*, in *Interlocal History*, pp. 13-43.
- M. Della Misericordia, *Culture delle relazioni "interlocali" lungo una frontiera alpina nel XV secolo*, in *Interlocal History*, pp. 126-140.
- M. Della Misericordia, *La natura delle nazioni. Lombardi, tedeschi e barbari nelle relazioni politiche di uno stato regionale*, in questa sezione monografica.
- A. Denis, *1513-1515: la "nazione svizzera" e les Italiens*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte = Revue suisse d'histoire = Rivista storica svizzera», 47 (1997), pp. 111-128.
- C. Dionisotti, *Girolamo Claricio*, in C. Dionisotti, *Scritti di storia della letteratura italiana*, vol. II, 1963-1971, a cura di T. Basile, V. Fera, S. Villari, Roma 2009, pp. 141-171.
- Documents relatifs au règne de Louis XII et sa politique en Italie*, a cura di L.G. Péliissier, Montpellier 1912.
- C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari 1988.
- S. Duc, *La guerre de Milan. Conquérir, gouverner, résister dans l'Europe de la Renaissance*, Ceyzérieux 2019.
- J. Dumont, *Lilia florent. L'imaginaire politique et social à la cour de France durant les Premières Guerres d'Italie (1494-1525)*, Paris 2013.
- L'epistolografia di antico regime*, Atti del convegno internazionale di studi, Viterbo, 15-16-17 febbraio 2018, a cura di P. Procaccioli, Viterbo 2019, scaricabile dal sito Archilet. *Reti epistolari. Archivio delle corrispondenze letterarie in età moderna* < <http://www.archilet.it/Pubblicazione.aspx?IdPubblicazione=10> > [sito consultato in data 10 marzo 2020].
- M. Firpo, G. Maifreda, *L'etico che salvò la Chiesa. Il cardinale Giovanni Morone e le origini della Controriforma*, Torino 2019.
- T. Folengo, *Baldus*, a cura di M. Chiesa, Torino 1997.
- J.-L. Fournel, *Guichardin et la "barbarie" française*, in *L'image de l'autre*, pp. 109-121.
- R. Fubini, *L'idea di Italia fra Quattro e Cinquecento. Politica, geografia storica, miti delle origini*, già in *L'idea di Italia. Geografia e storia*, a cura di F. Prontera («Geographia antiqua» 7, 1998), pp. 53-66, ora in R. Fubini, *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo stato territoriale al Machiavelli*, Firenze 2009, pp. 123-140.
- J. Gagné, *After the Sforza: making history in Milan during the Italian wars*, in *Writing and Reading History*, pp. 35-56.
- M. Gentile, *Guelfi, ghibellini, Rinascimento*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. VII-XXV.
- M. Gentile, *Discorsi sulle fazioni, discorsi delle fazioni. «Parole e demonstratione parziale» nella Lombardia del secondo Quattrocento*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007, pp. 383-410.
- M. Gentile, *Natura, volontà e fazione nella Lombardia tardo-medievale*, c.s.
- P. Gilli, *Au miroir de l'humanisme: les représentations de la France dans la culture savante italienne à la fin du Moyen Âge, c.1360-c.1490*, Roma 1997.

- P. Gilli, *Aspects de la domination française en Lombardie dans l'historiographie locale*, in *Louis XII en Milanais*, a cura di Ph. Contamine, Paris 2003, pp. 31-51, ora in P. Gilli, *Droit, humanisme et culture politique dans l'Italie de la Renaissance*, Montpellier 2014, pp. 422-440.
- S. Giorcelli Bersani, *L'impero in quota: i Romani e le Alpi*, Torino 2019.
- J. Goethals, *Performances, Print and the Italian wars: poemetti bellici and the case of Eustachio Celebrino's La presa di Roma*, in *Interactions between orality and writing in Early Modern Italian culture*, a cura di L. Degl'Innocenti, B. Richardson, C. Sbordoni, London-New York 2016, pp. 49-66.
- Le Grant jubillé de Millan*, in *Recueil de poésies françaises des XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles, morales, facétieuses, historiques*, a cura di A. de Montaiglon, 13 voll., Paris, 1855-1878, t. IX, pp. 337-354 (in *BnF-Gallica* <<https://gallica.bnf.fr>> [consultato in data 10 gennaio 2020]).
- E. Grendi, *Ripensare la microstoria?*, in «Quaderni storici», 29 (1994), 86, pp. 539-549.
- [A. Grumello], *Cronaca di Antonio Grumello pavese dal MCCCCLXVII al MDXXIX*, a cura di G. Müller, Milano 1856.
- Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005.
- Guerre in ottava rima*, 4 voll., Modena 1988-89, vol. I, *Repertorio bibliografico e indici*, a cura di C. Ivaldi, D. Diamanti, vol. II, *Guerre d'Italia (1483-1527)*, a cura di M. Beer, D. Diamanti, C. Ivaldi, Modena 1989.
- F. Guicciardini, *Diario del viaggio in Spagna*, in F. Guicciardini, *Opere*, vol. IX, *Scritti autobiografici e rari*, a cura di R. Palmarocchi, Bari 1936, pp. 101-124.
- F. Guicciardini, *Opere*, a cura di E. Lugnani Scarano, vol. I, *Storie fiorentine, Dialogo del reggimento di Firenze, Ricordi e altri scritti*, Torino 1983.
- L'image de l'autre européen, XV-XVII siècles*, a cura di J. Dufournet, A. Fiorato, A. Redondo, Paris 1992.
- Interlocal History from the Alps. From the "Local" to the "Interlocal"*, a cura di H. Sato, Kobe 2016.
- C. Ivaldi, *Cantari e poemetti bellici in ottava rima: la parabola produttiva di un sottogenere del romanzo cavalleresco*, in *Ritterepik der Renaissance. Akten des deutsch-italienischen Kolloquiums*, Berlin, 30 marzo-2 aprile 1987, a cura di K. W. Hempfer, Stuttgart 1989, pp. 35-46.
- Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI*, a cura di A. Medin, L. Frati, 4 voll., Bologna 1889-1894. [Lautrec] (F. Mantovano, *Poema italicum de Lautrec Marescallo et de bello in Italia superiori a. D.1522 gesto*, a cura di H. Varnhagen, Erlangen 1894).
- Lettere e orazioni latine di Girolamo Morone*, a cura di D. Promis, G. Müller, in *Miscellanea di storia italiana*, vol. II, Torino 1863.
- S. Luzzi, *Stranieri in città: presenza tedesca e società urbana a Trento, secoli XV-XVIII*, Bologna 2003.
- N. Machiavelli, *Opere*, a cura di C. Vivanti, vol. I, Torino 1997.
- N. Machiavelli, *De natura gallorum*, in Machiavelli, *Opere*, p. 51.
- N. Machiavelli, *Ritratto di cose di Francia*, in Machiavelli, *Opere*, pp. 56-68.
- N. Machiavelli, *Ritratto di cose della Magna*, in Machiavelli, *Opere*, pp. 69-70.
- N. Machiavelli, *Ritratto delle cose della Magna*, in Machiavelli, *Opere*, pp. 79-84.
- N. Machiavelli, *Il principe*, in Machiavelli, *Opere*, pp. 117-192.
- N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, N. Machiavelli, *Opere*, pp. 194- 525.
- P. Mainoni, *La nazione che non c'è: i tedeschi a Milano e Como tra Tre e Quattrocento*, in *Comunità forestiere*, pp. 201-228.
- P. Margaroli, *Traîtres lombardi: the expedition of Charles VIII in the lombard sources up to the mid-sixteenth century*, in *The French descent into Renaissance Italy, 1494-1495. Antecedents and effects*, a cura di D. Abulafia, Aldershot 1995, pp. 371-389.
- G. Martini, *Note biografiche e critiche su Ambrogio da Paullo cronista del primo Cinquecento*, in «Acme», 10 (1957), pp. 95-125.
- I. Melani, *Gli ambasciatori veneti nella Francia del primo Cinquecento. Alcune considerazioni*, in «Archivio storico italiano», 162 (2004), pp. 453-505.
- I. Melani, «Di qua» e «di là da' monti». *Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo*, Firenze 2011.
- S. Menache, *Orality in Chronicles: Texts and Historical Contexts*, in *Homo legens: styles et pratiques de lecture: analyses comparées des traditions orales et écrites au Moyen Âge = Styles and Practices of Reading: Comparative Analyses of Oral and Written Traditions*

- in *the Middle Ages* (Utrecht Studies in Medieval Literacy, vol. 26), a cura di S. Loutchitsky, M.-Ch. Varol, Turnhout 2010, pp. 163-195.
- S. Meschini, *Uno storico umanista alla corte sforzesca. Biografia di Bernardino Corio*, Milano 1995.
- S. Meschini, *Notizie su Antonio Grumello cronista del '500*, in «Nuova rivista storica», 93 (2009), pp. 257-270.
- S. Meschini, *Luigi XII duca di Milano. Gli uomini e le istituzioni del primo dominio francese (1499-1512)*, Milano 2004.
- S. Meschini, *La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII*, 2 voll., Milano 2006.
- S. Meschini, *La seconda dominazione francese nel ducato di Milano. La politica e gli uomini di Francesco I (1515-1521)*, Varzi 2014.
- G. Müller, *Prefazione*, in *Lettere e orazioni latine*, pp. V-IX.
- La Naturalis historia di Plinio nella tradizione medievale e umanistica*, a cura di V. Maraglino, Bari 2012.
- O. Niccoli, *Voci, scritture, stampe per la battaglia di Ravenna, in 1512. La battaglia di Ravenna, l'Italia, l'Europa*, Ravenna 2014, pp. 223-235.
- S.A. Nulli, *Ludovico il Moro*, Milano 1949.
- M.C. Passoni, *La ritrattistica di Bernardino de Conti. Alcune precisazioni sulla committenza, in Le Duché de Milan et les commanditaires français (1499-1521)*, a cura di F. Elsig, M. Natale, Roma 2013, pp. 145-180.
- A. Pastore, *Introduzione*, in *Confini e frontiere*, pp. 7-20.
- F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura di U. Dotti, vol. I, Roma 1996.
- C. Plinii Secundi *Naturalis historia*, consultabile in B. Thayer, *LacusCurtius* < [http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Pliny\\_the\\_Elder/home.html](http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Pliny_the_Elder/home.html) > [sito consultato in data 14 gennaio 2020].
- [G.A. Prato, *De rebus mediolanensibus*], *Storia di Milano scritta da Giovan Andrea Prato patrizio milanese in continuazione e emenda del Corio dall'anno 1499 sino al 1519*, in «Archivio storico italiano», 3 (1842), pp. 218-418.
- P. Procaccioli, *Epistolografia tra pratica e teoria*, in *L'epistolografia*, pp. 9-33.
- L. von Ranke, *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber eine Beylage zu desselben romanischen und germanischen Geschichten*, Leipzig und Berlin, 1824.
- Reading and writing history from Brunni to Windschuttle; essays in honour of Gary Ianziti*, a cura di Ch. Thorsten Callisen, London-New York 2016.
- R. Ricciardi, *Conti Giovanni Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 28, Roma 1983, pp. 429-431.
- F. Richer-Rossi, *Les espagnols vus par les vénitiens au milieu du XVI<sup>e</sup> siècle*, in *L'image de l'autre*, pp. 137-146.
- M. Rospocher, *Songs of War. Historical and Literary Narratives of the «Horrendous Italian Wars» (1494-1559)*, in *Narrating war: early modern and contemporary perspectives*, a cura di M. Mondini, M. Rospocher, Bologna-Berlin 2013 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi, 28 / Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient. Beiträge, 28), pp. 79-97.
- E. Rossetti, *Un diluvio di appunti. Leonardo, l'«Archivio Storico Lombardo» e qualche nota inedita su personaggi vinciani (Evangelista da Brescia e Pietro Monte)*, in «Archivio storico lombardo», 145 (2019), pp. 221-248.
- P. Rosso, *La scuola nel medioevo. Secoli VI-XV*, Roma 2018.
- C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948.
- M. Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, a cura di R. Fulin, Venezia 1873.
- M. Sanudo, *I diarii di Marino Sanuto*, vol. III, a cura di R. Fulin, Venezia 1880; vol. XL, a cura di F. Stefani, Venezia 1894, vol. XLI, a cura di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, Venezia 1894; vol. XLII, a cura di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, Venezia 1894 (ed. anast. Bologna, Forni, 1969).
- G. Simonetta, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae mediolanensis ducis commentarii*, a cura di G. Soranzo, in *RIS<sup>2</sup>*, vol. XXI/2, Bologna 1932-1959.
- G. Simonetta, *Commentarii rerum gestarum Francisci Sfortiae / La Sforziade... tradotta in lingua fiorentina da Christophoro Landino fiorentino*, Milano, Antonio Zaratto, 1490 (consultato in *BEIC. Biblioteca digitale* < <https://www.beic.it/it/articoli/biblioteca-digitale> > [sito consultato in data 20 dicembre 2019]).
- J.F. Solnon, *La cour de France*, Paris 1987.

- R. Stauber, *I confini tra Italia e Germania nella prima età moderna*, in *Confini e frontiere*, pp. 205-218.
- M. Traxino, *La battaglia di Marignano e la grande epopea dell'armata di Francia (1503-1515)*, Varzi 2015.
- A. Ventura, *Introduzione*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, reprint a cura di A. Ventura, Roma-Bari 1976, vol. I, pp. VII-LXXIX.
- P. Venturelli, *Milano e il Nord: arti preziose e arti del metallo in epoca sforzesca. Dati d'archivio e qualche ipotesi (per Jean Fouquet e Zanetto Bugatto)*, in *Cultura oltremontana*, pp. 167-182.
- M. Vigilante, *Ciminelli, Serafino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 26, Roma 1981, pp. 562-566.
- Ph. Woodcock, *Early modern monarchy and foreign travel*, in *The Routledge History of Monarchy*, a cura di E. Woodacre, L. H. S. Dean, Ch. Jones, Z. Rohr, R. Martin, London 2019, pp. 282-299.
- Ph. Woodcock, *Living Like a King? The Entourage of Odet de Foix, Vicomte de Lautrec, Governor of Milan*, in «Royal Studies Journal», 2 (2015), pp. 1-24.
- M. Zaggia, *Culture in Lombardy, ca. 1350-1535*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan*, pp. 166-189.
- M.P. Zanoboni, *Lana, berretti e mercanti inglesi nella Milano sforzesca*, in «Storia economica», 22 (2019), pp. 5-67.

Letizia Arcangeli  
 Università degli Studi di Milano  
 letizia.arcangeli@unimi.it